IL TRADIMENTO

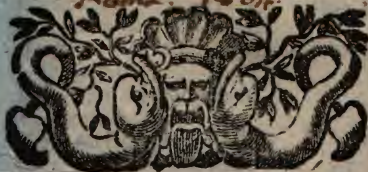
Della Moglie Impudica,

O' sia

L' INGIUSTA MORTE DE' SETTE INFANTI DELL'ARA,

OPERA TRAGICOMICA

Riordinata, e vestita

DAL SIG. ANGELO VANDANI.

In Bologna, Per Gioseffo Longhi. 1683.

Con licenza de' Superiori.

INTERLOCVTORI.

184

Rè di Castiglia.
D. Clara sua Nepote.
D. Federico, Fauorito del Rè.
D. Carlo con sei Fratelli, figli di D. Federico.
D. Garzia Aio de i sette Fratelli.
Picariglio loro Seruo.
D. Duarte Caualiere principale di Castiglia.
D. Ferrante Generale del Rè di Castiglia.
D. Eleonora sua moglie, e cugina di D. Duarte.
Rè di Granata.
D. Eluira sua sorella.
D Pietro figlio naturale di D. Federico, e di D. Eluira.
Seriffe Consigliero del Rè di Granata.
Arsette Seruo di D. Ferrante
Alì Moro Granatino Seruo dello stesso D. Ferrante.
Altri Serui del medesimo.
Vn Seruo di D. Federico.
Corte del Rè di Castiglia.
Corte del Rè di Granata.
Mori assai) per le passate.
Cristiani assai)

SCENE.

Piazza di Castiglia, oue è lo steccato,
Campagna presso il fiume Beti.
Fonte de' Mirti in Castiglia.
Camera di D. Carlo in Castiglia.
Camera di D. Federico in Castiglia con le sue porte, e Retrocamera.
Sala Regia con due Appartamenti, e Poggioli in Castiglia.
Sala Regia in Granata con stanza dietro da poter aprire, e serrare.

L'Opera si finge parte in Castiglia, e parte in Granata.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Castiglia.

Piazza con steccato.

D. Carlo, D. Sancio suo Padrino,
D. Duarte, e D. Ricardo
suo Padrino.

D.Duar. NOn sarà questi, ò D. Carlo, il gioco della Canna: Pretendere di mietere quelle palme, per cogliere le quali altri gloriosamente sudò, egli è troppo.

D.Car. Faticaste, D.Duarte, è vero, per riportar quel pregio, che al vostro merito era ben anche douuto; mà la sorte (il confesso) non la virtù d'vn'ingegno ben giudicioso à me questa glo-

ria concesse : Voi me la contrastate, ed io cederuela mai non posso.

D. San. Seguite pure, senza vn notabile pregiudicio del vostro onore.

D. Duar. Troppo di voi presumete.

D. Car. Chiedetelo à chi ne vide.

D. Ricar. Giudici poco pratici.

D. Car. V'era il Rè.

D. Duar. L'appassionato di vostra Casa.

D. Sanc. Perche diè retta sentenza.

D. Duar. E da quella à questa spada io m'appellai.

D. Car. Nella giustizia della mia causa mi fido.

D. Ricar. Leggi armate decidono questi casi.

D. Car. Poco importa: nè leggi senz'armi, nè armi senza leggi.

D. Duar. Non è più tempo di piatir con la lingua, stringete il ferro.

D. Car. Sia pure come volete: mà raccordateui, che ragion di duello comãda per necessario antecedente vn'abbracciamento sincero.

D. Duar. Io consegno à D. Ricardo la spada, e v'abbraccio.

D. Car. Ed io la mia à D. Sancio, e caramente vi stringo.

D. Ricar. Ardire, ò D. Duarte.

D. Sanc. Cuore, ò D. Carlo.

Si battono, e D. Duarte cade: D. Carlo gli

gli và ſopra con la punta della ſpada, acciò ſe gli renda per vinto. 18b

D.Car. Caualiere, hò vinto.

D.Duar. Lo niego, perche vn piè falſo ingannò quella fede, che ci preſtai.

D.Car. Scuſa troppo debole, e fuor di tempo mendicata; credetemi.

D.Duar. Non ſarà ciò mai vero.

D.Car. Dir nol doureſte: cedetemi, che da amico io le braccia vi porgo.

D.Duar. Non ſon vinto, vi replico, nè ceder voglio.

D Car. Viua Dio, ò rendeteui, ò vi vccido.

D.Duar. Ella è troppo inſolente la voſtra temerità: nè vn ſiniſtro accidente di cieca ſorte è baſtante à publicarui per trionfante, Come vinto.

D.Car. Alla voſtra indiſcreta arroganza vſar più tratti di corteſia, partecipa d'ingiuſtizia; mori ſuperbo. *E lo vuol vccidere.*

D.Ric. D. Carlo fermateui.

D.Sanc. Non macchiate il candido honore del valor voſtro col ſangue di D. Duarte, per mezo d'vn'azione, ſe giuſta, non però mai douuta, alzateui Caualiero.

D.Duar. Ripiglio il ferro, e v'attendo.

D.Car. Nol deuo.

D.Duar. Codardia di cuore.

D.Car. Tutto si condoni ad vna sdegnata vergogna.

D.Duar. Sò combattere.

D.Car. E cadere.

D.Duar. Malignità di fortuna.

D.Car. Non cercò ciò ch'ei si fosse.

D.Duar. Che baldanza fastosa!

D.Car. Di giusto vanto.

D.Duar. Sognato doueuate pur dire.

D.Car. Troppo, ò D. Duarte, v'inoltrate.

D.Duar. Come troppo?

D.Sanc. D. Riccardo vedeste il tutto; à voi tocca il dar regola à D. Duarte.

D.Duar. Dà regole, non le riceue Duarte.

D.Ricar. E' di ragione. D. Duarte andianne Caualieri, Addio.

D.Car. D. Riccardo, vi feliciti il Cielo.

D.Duar. A suo tempo saprò vendicare i miei torti. *parte*.

D.Car. Haurò sempre cuore per sodisfarui. *parte*.

SCENA SECONDA.

D. Federico, D. Garzia.

D.Fed. EGli è vero, ò D.Garzia, che la corrente de i giouanili furori hà passi così precipitosi, che dà be-

ne

ne à conoſcere à chi vorrebbe opporui vn'argine di rigore, eſſendo altrettanto difficile, quanto pericoloſa l'impreſa: auegnache ſdegnando vn'oſtacolo così ſeuero, ò furioſamente l'atterra, ò più arrabbiata sfoga i ſuoi ſuperbi deſiderij altronde: egli è vero, vi replico, il confeſſo: pure ſe delicato riparo d'vn'impeto modeſto à poco à poco và opponendoſi à flutti così tempeſtoſi, inſenſatamente nel letto della ragione, trà le ſponde del giuſto, fiume così formidabile carcerato ſi mira.

D.Garz. Quanto diſſi, ò D. Federico, non fù per applaudere à quell'impeto ſtraboccheuole, che ſuole eſſere guida, mà cieca, ad vn piè giouanile: v'eſpreſſi i miei ſentimenti per farui intendere à qual ſomma peſante l'inabilità de' miei poueri talenti ſia ſtata incaricata da i voſtri comandi.

D.Feder. Compatitemi, ò caro; ſon Padre à ſette figli, che vuol dire, ſono vn' anima in otto parti diuiſa, la minor delle quali ſi è quella, che queſto corpo informa; martirizato da paſſioni infinite, pena inceſſantemente il penſiero: Che ſe in vno ſi conſola, nell'altro s'affanna: di quello gode, di queſto teme: così condannato à viuere ſenza ſperanza di ripoſo, non sò.

D.Garz. Consolateui, consolateui: hanno già i vostri figli generosamente presa à calcare la via della virtù; scorti dal vostro essempio, ed assistiti dalla mia debole vigilanza da così nobil sentiero declinar non potranno.

D.Feder. Mà del mio D. Carlo, oh Dio, voi non mi date raguaglio alcuno? dell'affetto, che porto à i figli, non sò come, egli mi hà rapita la miglior parte: hor che fà? dou'è? che ne dite?

D.Garz. Modesto, e generoso, mentre par che procuri di seguir l'orme illustri de' Fratelli à lui maggiori, à vn tempo stesso oltrepassandoli, e di gran lunga, ad imitarlo gli astringe: Tratti più gentili, sentimenti più giusti, imprese più nobili desiderare non si ponno.

D.Fed. Gratie al Cielo, che compassionando gli strani tumulti di quest' anima sà consolarmi con auisi così soaui. D. Garzia, se i raggi pretiosi della vostra prudenza son valeuoli à fugar le ombre, che colgono in parte lo splendore della ragione a' miei Figli, quando vengano dispensati con qualche auuantaggiosa misura à pro di D. Carlo con vsura rileuante saranno scritti sul libro del mio cuore à vostro credito.

D.Gar.

D.Garz. Mi comandaste, mi obligai: nel seruirui adunque compirò à quanto deuo: ma se non erro, eccoli, ò D. Federico.

188

SCENA TERZA.

I sudetti, i sette Fratelli, e D.Sancio.

D.Car. Feliciti il Cielo, ò caro Padre, ogni vostro desiderio: eccoci vniti ad inchinarui.

D.Fed. Vi abbraccio, ò figli: hor ditemi, haueste poi parte alcuna nel gioco della canna? di chi fù il premio? è possibile, che non fosse trà voi chi haueste cuore, e valor bastante à riportarne il vantaggio?

D.Car. *trà sè*. Che dirò?

D.Fed. Con chi parlo? l'obedienza non v'insegna à rispondere?

D.Car. Direi, mà temo.

D.Fed. Come à dire? hebbe forse luogo in quell'impresa qualche demerito, che potesse offendere il vostro nome, ed oscurare la mia riputatione?

D.Car. Non già.

D.Fed. Dunque?

D.Sanc. Datemi licenza di suelarui il tutto, ò D. Federico, e componete lo sdegno: nel gioco della canna, aben-

che ſenz'ombra d'eguaglianza, D. Carlo riportaſſe l'honore: D. Duarte però, che imperioſo, e ſuperbo aſpiraua ad vſurparſi la gloria altrui, hebbe ardire di ſpacciarſi pel vincitore: Pesò viuamente à D. Carlo dichiaratione quanto bugiarda, altrettanto pregiuditiale al ſuo valore, onde fatto intendere à D. Duarte, che contro il giuſto, e'l vero, vantaua proprie quelle glorie, che non furono già mai ſue, fù neceſſitato da vna indiſcreta riſpoſta ad attenderlo colla ſpada nello ſteccato, per iui riceuere, o dare quella ſodisfazione, che conueniuaſi all'offeſo.

D. Fed. Ohimè, che ſento?

D. Sanc. S'azzuffarono i due Caualieri, mà volle il caſo (quando non foſſe giuſtizia di Gioue) che à D. Duarte ſdrucciolaſſe vn piede, onde caddè. In tal punto vittorioſo D. Carlo, ricerca modeſtamente D. Duarte à cedergli l'honore del gioco; nega quegli oſtinato: replica l'altro le ſue inſtanze: indiſcreto queſti non cede: ecco già D Carlo da vn giuſto ſdegno aſſalito, in atto d'vccidere D. Duarte; D. Riccardo, ed io Padrini à i due Campioni accorriamo, ed impedito il colpo terminiamo la pugna, benche torbido

bido restasse l'animo d'entrambi; eccoui, ò D. Federico la serie sincera del succeduto. 189

D.Fed. *trà sè.* (Fingasi sdegnato D. Federico, per non dar latte à quella superbia, che potrebbe procacciarsi il nido in petto di D. Carlo, e coll'humiliare la sua fortuna, diasi vn balzo più vigoroso alla sua gloria.) Il rispetto al Rè, la qualità del Caualiero, la cagione della rissa, la rimembranza di D. Federico doue, doue s'erano posti? Figli, figli, ò ramentateui l'innocenza, e'l douere, che hanno ad essere i soli Sacerdoti delle vostre vittime, ò che io mi scorderò di esserui Padre.

D.Car. Non pensauo

D.Fed. Taci, m'intendesti? Partite tutti, e portandoui a' piedi di S. M. con D. Garzia, riuerite quel Grande, alle cui glorie, al cui merito fora di ragione, che Gioue rendesse tributarij più Mondi D. Sancio mille grazie io rendo alla protezione, colla quale honoraste D. Carlo; (*trà sè; che pena è il fingere? oh caro figlio!*) *parte.*

D.Car. Andiamo.

D.Garz. Raffrenate D. Carlo quell'a[r]dire, che vn giorno forse potre[b]be portarui sull'orlo di precipizio [t]ale, che non amettesse saluezza anco[r] à forza

za d'vn pentimento più che rigoroſo: offeſo il Rè, amareggiato il Padre, da molti odiato, e che ſperate di conſeguire, mentre vi fidate al volo d'vn furore diſordinato? Irreparabili le ruine v'attendono, non l'apprendete?

D.Car. Non impugno le voſtre ragioni, vi raccordo però, che nacqui Caualiere, che trattauaſi d'vſurparmi quella gloria, che ò fortuna, ò virtù mi concesſero: che replicate furono le mie iſtanze amoreuoli, mà ſprezzate, e quaſi villaneggiate da D. Duarte: e che doueuo fare? D. Sancio il dica.

D.Garz. Baſta, baſta ametto quanto portate per voſtra diſcolpa, vi concedo la neceſſità del caſo, tutto però non contrapeſa al pericolo à cui v'eſponeſte, alla multiplicità dell'offeſe, che comettelte: hor via, ſeruendo à Don Sancio fino all'anticamera Regia, s'obediſca à D. Federico.

D.Sanc. Siete troppo corteſe, ò D. Garzia.

SCENA QVARTA.

D. Eleonora ſola.

SE legge incuitabile, ſia di Fato, ò di Amore, mi condanna ad eſſere eſca di

di quel foco ſoaue, che ſpira da gli occhi di D. Carlo, ardere, incenerire biſogna: A violenza di Stelle il contraſtare è difficile: nel giro di quel bel volto formò Amore vn'incanto così poſſente à queſto cuore, che oſtinato non accetta altro alimento fuor che quello che attende da vna grata corriſpondenza dell'oggetto adorato. Bellezza più bizzarra, bizzaria più vezzoſa, vezzo più gentile chi vidde mai? dunque ſe l'amo, e chi mi ſgrida? ſe il Cielo non haueſſe voluto che idolatrato egli foſſe, nè l'haurebbe fabricato sì vago, nè l'haurebbe reſo oggetto à queſti occhi: hor ſe tutto hà permeſſo, come diraſſi, che adorandolo errai? e che? ſia delitto, ò non ſia, deuaſi, ò non ſi poſſa, contraſti chi sà, l'amerò: Potrà forſe ſognato riſpetto Auuelenarmi l'anima, tormi la vita? nò nò: s'ami D. Carlo: mà fermati delirante penſiero, che fai, che ſogni? concedo, che D. Carlo ſia il centro, à cui corrono, da cui partono tutte le linee delle mie innamorate ſperanze: godo, ch'ei ſia quella bella cagione, per cui felicemente languiſci: dò l'aſſenſo, che à quelle fiamme tu ti conſumi; mà dimmi, incendio così vaſto correrà ſempre incognito dentro il picciol

ciol recinto di questo seno? Se nol scopri, che pietà speri? se il taci, che attendi al fine? or via scopriamolo: mà come? la lingua annodata da quel duro legname, che ti fà moglie à D. Ferrante ti comanda vn rigoroso silentio: il periglio à che ti esponi, incerta degli affetti di D. Carlo ti sospende le rissoluzioni: priua d'ogni merito troppo chiedi à chi è tutto perfezione: dunque, che farai? Sù la candidezza di puro foglio esprimi i sentimenti del cuore; Iui legga D. Carlo i caratteri d'vn'anima appassionata, se per non esser forse ammaestrato nelle scuole amorose, non apprese, che più viui, e più veri si leggono in faccia di chi languisce.

SCENA QVINTA.

D. Carlo, D. Eleonora.

D. Car. NEl Consiglio segreto, perche trouasi S. M. occupata, non incontrai con i Fratelli la solita fortuna di riuerirla: mà ecco D. Eleonora. V'inchino, ò mia Signora.

D. Eleo. Serua del vostro merito, mio Signore: oh quanto deuo alla mia buona

na ſorte per incontro così nobile, così vago, (*trà sè* animo Leonora.) 191

D.Car. La voſtra natural compitezza, Signora, non sà compartire che grazie: ed è tanto poſſibile, ch'ella poſſa operare diuerſamente, che più toſto menzognera ſi fà conoſcere, anzi che ceſſi d'eſſer corteſe.

D.Eleo. Potrebbe eſſere, che foſſe quanto dite, ſe ad altra perſona s'applicaſſe il mio diſcorſo, mà mentre ſi parla dell'Idea del più gentile, e valoroſo Caualiere, che è quanto à dire di D. Carlo, non ſi può eſſere menzognera ſe non che in dir poco.

D.Car. Voi mi raddoppiate le confuſioni [illegible] grazie: io però che conoſco la numeroſa quantità delle mie imperfezioni, non laſciò luſingarmi dalla voſtra benignità, alla quale confeſſo intanto infinite le obligationi.

D.Eleo. Se dal vero ſi dilungaſſero le mie eſpreſſioni in lodare il voſtro merito, mi pregiarei d'hauerui obligato, mà perche più toſto l'offendo; inabile à quanto fora giuſto che paleſaſſi, vi ſupplico di perdono.

D.Car. Tocca al Cielo à perdonarui, ò Signora, come che offeſo per tante menzogne, che ò ingannata, ò troppo

D.C. gen-

gentile, di me formate.

D.Eleo. O qui sì, che v'apponete al falso; perche esprimendo il vero non posso temere de' Castighi del Cielo: chi sà, D.Carlo, che col supporre altri bisognoso di perdono, non palesiate la vostra necessità.

D.Car. Signora, se di vantaggio non vi dichiarate, non trouarete rissoluzioni à que' dubbij, che mi dò à credere v'ingombrino il pensiero.

D.Eleo. Colpa grande, forza è che sia quella, colla quale portate offeso il cuore, mentre trà l'ombre di quella non la sapete discernere.

D.Car. M'accorgo, che non volete essere intesa, onde è vano [illegible] io mi affaticchi à penetrare la vostra intentione.

D.Eleo. Dite pure, che non volete intendermi, e così nō trauiarete dal vero.

D.Car. Voi non sete l'Idolo, nè io sono il Sacerdote, che esponga gli oracoli.

D.Eleo E' possibile, che siate così ostinato nella finzione.

D.Car. Giuro al Cielo, ch'essa è il maggior nemico, che io mi tenga.

D. Eleo. E pure l'essercitate.

D.Car. Quando?

D.Eleo. Di presente.

D.Car. Io fingere?

D.Eleo. E di che sorte.

D.Car.

D.Car. Siete voi.
D.Eleo. Che?
D.Car. Che fingete.
D.Eleo. E come.
D.Car. Perche fingete ch'io finga, & io sò di non farlo.
D.Eleo. Così và detto.
D.Car. Si, mentre s'habbia da esprimere la verità.
D.Eleo. Mà non è sempre così.
D.Car. Signora, ò dichiarateui, ò mutiam discorso, ò parto.
D.Eleo. Quella Dama.
D.Car. Quale?
D.Eleo. Che vi hà costituito oggetto de' suoi pensieri.
D.Car. Può essere.
D.Eleo. Che v'adora.
D. Car. Non merito tali incensi.
D.Eleo. Che tante volte vi hà dati chiarissimi contrasegni del suo affetto.
D.Car. Forse non me ne auuidi.
D Eleo. che brama corrispondenza.
D.Car. E' debito di Caualiere.
D.Eleo. Che vorrebbe poter essere intesa.
D.Car. Parli.
D.Eleo. Che vuol esser vostra.
D.Car. Sia.
D.Eleo. Che non osa.
D.Car. Perche conosce le mie imperfezioni.

D.Eleo.

D. Eleo. In ſomma.
D.Car. Che?
D.Eleo. Che vuol ſcoprirſi.
D.Car. L'aſcolterò.

SCENA SESTA.

I ſudetti, e D. Clara al Poggiolo.

D.Cla. NOn con fine di ſturbare i voſtri ragionamenti, mà col ſolo penſiero d'augurarui felicità, perdonatemi, ſe v'interrompo.
D Car. Seruo humiliſſimo D. Clara.
D Eleo. Inchino V.A.
D.Cla. Vi guardi benigno Cielo.
D.Eleo. trà sè (Diſpettoſa Fortuna, poteui oltraggiarmi di più?) Perche l'oſſequio, che deuo à V.A. m'inſegna à ritirarmi, reſti ella ſeruita di concedermene benigna licenza.
D.Cla. V'ingannate D. Eleonora: la voſtra preſenza non pregiudica in parte alcuna a' miei intereſſi, reſtate pure ſe v'aggrada, e partite ſe così è di voſtra ſodisfazione.
D Eleo. Ogni ragione vuol ch'io m'allontani, e la conuenienza me l'impoſe: riueriſco V.A.
D.Cla. Addio D. Eleonora.
D.Eleo. *trà sè.* Non parto nò, mi ritiro per oſſeruare.

SCE-

SCENA SETTIMA.

D. Clara, D. Carlo.

D.Car. Riuerita mia Principessa: dite qual nube indiscreta, ò sia di sdegno, ò di timore, osa turbare il bel sereno di quel Cielo, da cui piouono felicissimi influssi à quest'anima.

D.Cla. Adorato bene, la tema, che mi assalì in ascoltarui disfidato à singolar tenzone con D Duarte l'impertinente, non già, perche dubitar sapessi del vostro impareggiabile valore, mà perche teme chi ama, abbenche io v'habbia poscia inteso, e vi rauisi pel vincitore, tuttauolta non hà per anche liberatomi il core.

D.Car. Rasserenate, ò mia bella, il ciglio torbido: grazie al Cielo, che vittorioso mi rese: non m'affannate, ve ne supplico, d'auantaggio il cuore cò i turbini della vostra doglia, perche non auezzo à soffrire passioni così violenti, si confessa inhabile à sperimentarne i rigori.

D.Eleo. *trà sè.* Questo è quello, che non tende, e fà il semplice.

D.Cla. Per non affliggerui, ò caro, non già perche da me intieramente sian di-

le.

leguati ſoſpetti così crudeli, dò bando à i tormenti, raſſereno il ſembiante: mà ditemi, dou'è il Ritratto, che prometteſte di recarmi.

D.Eleo. Vn Ritratto?

D.Car. Eccolo Principeſſa, accompagnato da vna lettera, ſulla quale verſai il cuore, e ſtillai l'anima in penſando depoſitarlo in braccio à voi.

D.Eleo. E di più v'è vna lettera.

D.Cla. Scenderò à prenderla; intanto auertite voi, che da occhio, ò importuno, ò indiſcreto non ſiamo oſſeruati.

D.Car. guarda da vna parte, e D. Eleonora prende la lettera, ed il Ritratto inoſſeruata dall'altro canto.

Scenda pure liberamente V. A. che Argo nouello apro cent'occhi per oſſeruare.

D.Eleo. *trà sè* (bella occaſione in vero:) laſciate. *parte.*

D.Car. Laſcio il tutto à V. A. e l'inchino: parta pure ella ſicuriſſima di non eſſer ſtata veduta.

D.Cla. *ſceſa dal Poggiolo.* Eccomi D. Carlo, datemi ſollecito il foglio, e'l Ritrato, prima che giunga perſona, che n'oſſerui.

D.Car. Così conoſco, che V. A. hà fugati i tormenti, mentre vuol ſcherzar meco.

D.Cla.

D.Cla. Che scherzi, che sognate?

D.Car. Voglio dire, mentre di nuouo riceua da me quel foglio, e quel Ritratto, che à pena vscito dalle mie mani, fù depositato in quelle di V.A.

D.Cla. D. Carlo, permettasi lo scherzo fino al termine della conuenienza; raccordateui finalmente, che i Principi si rispettano.

D.Car. Mi fulmini il Cielo, se ciò nè men sogno.

D.Cla. Dunque finitela: datemi la lettera, e il Ritratto.

D.Car. Qual lettera, qual Ritratto?

D.Cla. Quella lettera, quel Ritratto, per prendere i quali m'inuitaste, poc'è, à scendere dal Poggiolo.

D.Car. Non furono consignati in mano di V. A. da me?

D.Cla. Quando?

D.Car. Hor hora.

D.Cla. Se voi vi siete pentito di darmi, e l'vno, e l'altro, ditelo, che à me finalmento poco importa: io non hebbi ne Ritratto, ne foglio.

D.Car. E sà affermarlo V.A?

D.Cla. E'l giurareste voi?

D.Car. Mille volte.

D.Cla. Che cuore!

D.Car. Così và detto.

D.Clar. Dammi il foglio, e'l Ritratto, e parti.

D.Car.

D.Car. Nè l'vno, nè l'altro erano doppij.

D.Cla. Perche tu solo esser doppio volesti.

D.Car. Son Caualiere, ne sò mentire.

D.Cla. Son Principessa, ne sò fingere.

D.Car. E pure adesso negate il vero.

D.Cla. Menti scelerato.

D.Car. Questo vantaggio hà il Principe sopra il Suddito, che vuol essere, ò almeno esser creduto sincero nel grembo della maggior frode.

D.Cla. Frena la lingua, temerario.

D.Car. E questo suantaggio hà il Suddito, se col Principe viene à trattato, che doue à questo manca la ragione, la volontà, e il rigore suppliscono sregolatamente.

D.Cla. Maledico il punto, in cui ti mirai.

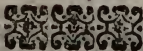
D.Car. Oh miseria d'vn'infelice: per maggiormente lacerarmi, al danno segue lo scherno, e concorre il castigo.

D.Cla. Clara, e come sofri la presenza di questa furia? Allontanati, allontanati, per non restar infettata dall'alito velenoso di questo inostro: Resta ingrato, resta indegno, resta Demone menzognero.

SCE-

SCENA OTTAVA.

D. Carlo solo.

FLagellato da vna cieca, tiranna, ingiustissima sorte, chi vidde mai vn cuore, come hoggi è il mio? Oppressa l'innocenza, accusata la lealtà, condannata la fede, assoluta la colpa: e si dà, si permette, il che veggio, e viuo? Come, come? D. Clara non mi richiese il Ritratto, io non glie l'offersi col foglio, ella non l'hebbe, sparì, che sò io, che fù? Principessa, Principessa, se la sincerità delle mie adorazioni meritasse sol tanto, che potesse impetrare d'esporti auanti à gli occhi la finezza, la purità del mio affetto, sò bene, che piangeresti l'ingiustizia del mio dolore: Vn'anima retta non pauenta però gli oltraggi d'vn'instabil fortuna: Io sò che non errai, dunque di che mi dolgo?

SCENA NONA.

D. Carlo, Piccariglio, che ragiona con D.Duarte fintosi Moro muto.

Piccar. NO' nò, intendiamoci pure, tù m'hai da seruire, e di che sorte, perche s'io mi fossi serbati per l'Hosteria quei quattrini, che haueuo vinti, in vece de quali ti hò preso, per quanti Anni haurei assicurata la conuersazione; Son pur stato la bella bestia; cangiar ducento Scudi in questo cesto di Babuino; non occorre altro, non haurei poi fatto polito: Tù non ti deui mai lauare il mostaccio eh?

Moro accenna di nò.

Picar. In buona fè, che voglio fare vna spesa: già ci son dato, vuò comprar cento libre di sapone, ed vno staio d'arena, e prendermi gusto col vedere se posso farti diuenire bianco; se non lauarò il capo all'Asino, potrò almen dire d'hauer lauato il viso al Diauolo, mà stà stà, ecco il Padrone, oh che dirà quando la saprà tutta? Addio Padrone.

D.Car. Che fai con questo Moro?

Piacr. Che sò io che mi faccia; dimandatelo à lui,

D.Car,

D.Car. Lo chiedo da te, nol ricerco da lui.

Picar. Adagio, con le buone: sò ch'egli vi dirà giusto lo stesso, ch'io vi direi, e per questo vi diceuo, che à lui lo dimandaste.

D.Car. Finiamola con gli scherzi.

Picar. Eh nò caro Patroncino, fatemi vna volta questo fauore d'interrogar lui, e poi non mi comandate mai più.

D.Car. *trà sè.* (Si diuertisca dalla mente la fissa imaginazione de' miei trauagli colle sciocchezze di costui:) quale è il tuo nome? che fai quì con Picariglio?

Moro fà cenno.

D.Car. Parla, parla, che del tuo linguaggio natiuo hò qualche poco di cognizione.

Moro fà cenni.

D.Car. Picariglio.

Picar. Signore.

D.Car. E' forse muto costui?

Picar Oh Diauolo vi porti, non ve ne siete accorto alla prima? certo sì ch'egli è muto, mà per accidente crederò, perche ci ode benissimo.

D.Car. E che fai tù di costui?

Picar. Vi dirò Signore, son stato al gioco, e la fortuna mi hà voluto far questo seruitio contro il suo solito, di farmi

mi vincere 200. Scudi, e già me li contauano, quando alzo vn'occhio, e vedo questo bel Scimiotto à canto à quel tale, che mi contaua il danaro: chiedo chi sia, mi risponde il mio Debitore, ch'egli è vn Moro suo Schiauo; che faccio io all'hora? sentite: dimando il suo prezzo, mi replica 200. Scudi, ed io generoso rendo i 200 Scudi, che già mi haueua sborsati colui, e prendo il Moro al mio seruitio: ben è vero, che partito dal gioco, e facendo bene i conti, hò trouato, che se tutti due non andiamo à seruire qualcheduno, che ne dia da mangiare, è finita inanzi sera la Morea con quanti Picarigli si trouano al Mondo: eccoui in compendio l'istoria miserabile, mà vera.

D Car. Così fanno gli animi generosi: horsù stà lieto, sarà mio seruo il Moro.

Picar. Mà i 200. Scudi?

D Car. Habbi patienza.

Picar. Non posso aspettare alla fè Signore.

D.Car. Eh và in mal'hora.

Picar. Oh quant'è che ci andai.

D.Car. Voglio dire, che in breue non solo ti sborserò i 200. Scudi, mà di più ancora sarà da me riconosciuta la tua prontezza in consolarmi.

Picar.

Picar. Bene, chi parla più, il Moro è vostro: eccoti il tuo Padrone, e seruilo come và: mà ditemi Signore, hauete intesa la nuoua?

D.Car. Di che?

Picar. Del pouero D. Duarte.

D.Car. E che gli è mai succeduto?

Picar. Non lo sapete dunque?

D.Car. Io nò.

Picar. O sentitemi: il pouer'huomo disperato, appassionato, e tutto vergognoso, per esser rimasto perditore nel duello, che hebbe con voi, non sapendo à qual partito appigliarsi per medicar la sua riputazione offesa così viuamente, se ne andò al fiume solo, e senza hauer potuto riceuere aiuto da persona alcuna, cola si sommerse; questo è l'auiso, ch'è giunto in Corte, e per verissimo si racconta.

D. Car. D. Duarte morto, e morto così barbaramente? oh Fortuna, che ascolto! Caro amico, e perche non lo poss'io col spargere tutto il sangue tornarti in vita.

Moro fà lazi di gradire.

Picar. Non occorre quì à pianger il morto, e chiuder la stalla, rubbati, che sono i Boui, bisognaua pensarui prima.

D.Car. Eh Dio Picariglio, così mi pesa la perdita di D. Duarte, che niente

più: non mancheranno Caualieri cortesissimi, discretti, generosi, mà come D. Duarte, ò questo nò.

Moro con lazi.

Picar. Orsù ci vuol pazienza, mutiamo vn poco ragionamento, e per diruela con queste vostre digressioni m'hauete fatta scordar l'ambasciata, che vi si manda per parte di S. M. la quale vi attende, non hauendoui veduto questa mattina conforme il solito.

D.Car. Non mancai al mio debito, mà perche S. M. trattteneuasi nel Consiglio segreto non m'è stato conceduto di riuerirla, verrò però in breue.

Picar. Volo à far saper la risposta: A riuederlsi il mio bel Morettino.

S C E N A D E C I M A.

D. Carlo, e Moro.

D.Car. DVe gran sueenture han congiurato nel giorno d'hoggi contro quest'Anima, oh quanto infelice; Cader dalle grazie di D. Clara, ed intender la perdita di D. Duarte; mà se morte fiera hà reciso à questo il filo de' giorni suoi, il piangere incessantemente la barbarie di quel taglio sarà la parte d'vn vero amico. facciasi:

l'im-

l'imperturbabil fronte, e la disintereſ-ſata lingua d'vn foglio raffermi à D. Clara la mia innocenza, ſcopra l'inganno, deteſti il ſuo ſdegno, rinuoui la corriſpondenza, concluda la pace: al Moro la Lettera ſi conſegni, e la ſua mutolezza ne aſſicuri di fedeltà ſegreta: aſcoltami: Conoſci D.Clara la Principeſſa?

Moro accenna di sì.

D.Car. Da i tuoi cenni comprendo, che ne hai cognizione, à quella dunque, che è il più nobile oggetto, che poſſa eſſer coſtituito per termine à queſt'occhi, porterai ſegreto vn mio foglio, e diligente mi riporterai la riſpoſta, quando ella me ne renda degno.

Moro accenna di sì.

D.Car. Spedito che ſarò da S. M. ſcriuerò; partiamo.

SCENA VNDECIMA.

D. Eleonora, e ſudetti.

D.Eleo. DOue sì frettoloſo ... D.Carlo?

D.Car. Perdonatemi Signora, che chiamato da S. M. non haueuo auertito il voſtro arriuo.

D.Eleo. Se foſſe ſolamente S.M. che v'at-

tendesse sarebbe poco, mà il Ciel voglia, che altri non v'attendano.

D.Car. Siam di nuouo in sù gli equiuoci.

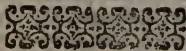
D.Eleo. E quali equiuoci, ò crudele? Con espressioni apertissime procurai di suelarti il mio affetto, e tù sordo ostinato fingi di non m'intendere: ti pregai, mi sdegnasti, ti amai, mi dilegiasti, il perche già lo sò: precorse D. Clara le mie fiamme, hebbero quelle luogo nel suo seno, il concedo, mà non per questo meritauano le mie adorazioni d'esser escluse dal tuo rigore: pur che ti pensi? vn'anima amante mà disprezzata, se vna volta dà bando à quell'affetto, che l'hauea resa cieca, ed in sua vece introduce la vendetta, non v'hà furia, che la pareggi: tal son' io, che disperata per vendicare i miei torti, ed affliggere quel cuor sacrilego, di nascosto ti leuai dalle mani, ed il foglio, e'l Ritratto, all'hora quando pensasti tù di consignarlo à D. Clara, intento ad osseruare di non esser scoperto: ecco il Ritratto.

D.Car. D. Eleonora compatisco i vostri trascorsi errori, perche nascono da vn'amore poco gradito, e men corrisposto: pure che volete, che io ci faccia? Se sù i libri della sorte fù descritta

D.Cla-

D. Clara per me, io, se l'adoro in che errai? Conosco il vostro merito, rauiso le vostre bellezze, protesto le vostre qualità illustri, vi riuerisco come Dama cortese, mà ch'io vi ami egli è impossibile, nè sarà già mai vero: Vi souenga finalmente, che siete maritata, e che l'honore di D. Ferrante vostro marito non merita d'essere, e da voi, e da me maltrattato: rendetemi quel Ritratto, e quel foglio.

D. Eleo. Io renderti questo Ritratto? M'inghiottisca la terra prima che il faccia; nemica eterna, ò barbaro, mi haurai; e se dál veleno della mia fiera passione sarò tolta dal numero de' viuenti, resta certo, che spirito vagante m'agirerò sempre à te intorno, rappresentandoti con horrende sembianze la qualità della tua fierezza, la quantità del mio affanno.

D.Car. Già che m'accorgo, che siete risoluta à non dar pace alle vostre ingiustissime amarezze, sarà meglio, che io da voi m'allontani, e vada à S. M. Adio D. Eleonora.

SCENA DVODECIMA.

D. Eleonora ſola.

VAnne perfido, vanne, t'accompagni Megera, t'aſſiſta Cerbero, t'ingoi l'Inferno; vanne. Infelice, che faccio? Doue mi volgo, che penſo? che riſoluo, che? Mà ſarà vero, che quell'empio habbia hauuto tanto cuore di ſchernirmi, diſprezzarmi, ed io non haurò tanto ſenſo per vendicarmi? alle vendette sì sì; s'amore non ſeppe vincere, trionfi lo ſdegno, e l'ira: Arſete?

SCENA DECIMATERZA.

Arſete, D. Eleonora.

Arſ. CHe mi comandate Signora?

D. Eleo. Aſcolta. Per intereſſe, che offende la mia riputazione, e l'honore di D. Ferrante, ſon forzata à valermi dell'opera tua.

Arſ. Le mie parti ſon d'obbedirui ſempre, mà quando poi ſi tratta dell' honore del Padrone, raddoppio la mia prontezza. Dite.

D. Eleo Prendi queſta Lettera, e queſto

Ritratto, e subito vanne à gli Appartamenti di S M. ed iui giungendo D. Carlo, senza far moto alcuno, gettagli in faccia e l'vno, e l'altro, indi à me torna, sicuro di hauer seruito à D. Ferrante, e più che certo di riportar da me premio non ordinario.

Arſ. Signora, queſto non è negozio di poco rilieuo; il dirlo è faciliſſimo, e và bene, mà il porlo in eſſecuzione hà vn poco dello ſcabroſo.

D.Eleo. E perche?

Arſ. Perche il fare vn'affronto di queſta ſorte ad vn Caualiere sì degno, in faccia del Rè, in luogo, doue ci ſuol eſſere molta gente, porta ſeco più di quattro rifleſſioni; in primis io ſon bello, e ſpedito, D. Ferrante in diſgrazia di S. M. e voi in vn'impaccio, à cui non penſate.

D.Eleo. Non più parole, eccoti i miei ſentimenti; ò ſeruimi come comando, ed attenditi ricco premio, ò ſe'l ricuſi, ſei morto.

Arſ. Oh dura conditione di chi ſerue: patienza; datemi la Lettera, datemi il Ritratto, che à coſto della mia vita vado à ſeruirui.

D.Eleo. Aſpetto impaziente l'auiſo di quanto opererai.

Arſ. Ci vuol flemma Signora, preſto

presto la sentirete tutta. *parte.*

D.Eleo. Se non corrisposta almen vendicata così sarò; sò ben'io quanto pesarà à quel perfido l'incontrar tale affronto; la morte d'Arsète coprirà il mio delitto: à nulla penso se il mio fine è la vendetta, e questa solo desio; ecco la Principessa: Oh maledetto sembiante.

SCENA DECIMAQVARTA.

D. Clara, D. Eleonora in disparte.

D.Cla. QVal volta mi si presenta à gli occhi la funesta rimembranza de i tradimenti dello scelerato D. Carlo, l'animo inorridisce, il cuore mi rampogna di troppo credula, il pensiero sgrida la mia elezione. Dalla mia mente hò già cancellata la memoria di quell'infido, e sciolta da lacci così indegni sò gridar libertà.

D.Eleo. *trà sè* (Oh come felicemente cominciano le mie vendette.)

D.Cla. S'egli è Cauatiere, ed io son Principessa, che vale à dire, esente per natura da termini così villani: io, io posso ben sì, e con ragione, mentirlo del nome di Cauatiere, se le sue azioni sono di gran lunga discrepanti da nome così gentile.

D,Eleo.

D.Eleo. Serua di V. A.

D.Cla. D.Eleonora?

D.Eleo. Sembra l'A. V. molto turbata.

D.Cla. E forse non senza cagione.

D.Eleo. E quale?

D.Cla. Se la solita fedeltà mi promette-ste, la scoprirei.

D.Eleo. Io infedele à V.A.

D.Cla. Mai nol pensai.

D Eleo. Sà pur ella in quali affari habbia posto à cimento la confidenza, colla quale restò seruita d'honorarmi.

D.Cla. Negar nol posso.

D.Eleo. E che ne trasse? (*trà sè*. Tutto promettasi per nulla osseruare.)

D.Cla. Viui attestati di fedeltà.

D.Eleo. Dunque può l'A. V. proseguire (quando cosi le aggradi) ad assicurare i suoi segreti nella mia immutabile sincerità.

D.Cla. Vditemi dunque: D. Carlo, quel temerario, colui, che io non sò come haueasi acquistato il possesso del mio affetto (quì, poc'è) m'inuita à prendere vn suo Ritratto, ed vn foglio; Io scendo, ei resta per osseruare chi viene, giungo, e mentre attendo ch'egli mi consegni e Lettera, e Ritratto, sentite che sfacciataggine, giura d'hauer tutto deposto nelle mie mani, ed io nulla riceuei; Penso chè scherzi, raddoppia

i giu-

i giuramenti, mi adiro, egli ostinato, comando, ricusa, mi parto, non si pente, che ne dite?

D.Eleo. Duolmi, ò Signora, che non mi habbiate confidato prima d'hora la risoluzione de' vostri affetti, perchè vi hauerei ben'io auuertita di guardarui da D. Carlo.

D.Cla. Perche?

D.Eleo. Perche in proua sò ben di che tempra egli sia.

D.Cla. Come in proua?

D.Eleo. Perche vna volta giuronmi corrispondenza, nè seppe mai darnene vn contrasegno.

D.Cla. Dunque D. Carlo v'amò?

D.Eleo. Così almen finse.

D.Cla. *trà sè.* (Che ascolto.)

D.Eleo. Risolua Vostra Altezza con quella solita prudenza ch'è giustissima regolatrice d'ogni sua azione, lasci D. Carlo.

D.Cla. Hò di già così risoluto.

D.Eleo. E giustamente; forse chè non risulterebbe in apertissima offesa di V.A. se questa Corte sapesse, che D. Carlo la sprezzi, e ch'ella ricusi di conoscere i suoi mancamenti; lo lasci, lo lasci.

D.Cla. *trà sè.* (Oh con quanta passione mi persuade D. Eleonora.)

D.Eleo.

D.Eleo. Non mancheranno à V.A.Principi, e d'altro merito. 902

D.Cla. *trà sè.* (Come preme à ridurmi.)

D.Eleo. Finalmente D. Carlo è Cavalier privato, numeroso di fratelli, e dalla presenza in poi, io mai non seppi raffigurare in lui altra qualità, che meriti d'essere amata.

D.Cla. Sì sì, v'hò già intesa: non vi affaticate più in consigliarmi, ciò ch'io prima determinai; (*trà sè*; le replicate persuasioni di costei mi han posto qualche sospetto al pensiero; con troppo affettati argomenti mi detesta l'ingratitudine di D.Carlo; Vuò ritirarmi à più applicato consiglio) D.Eleonora Addio: il dar risposta ad vna Lettera di mia Cugina m'astringe à lasciarui, scusatemi.

D.Eleo. V.A. eccede nel fauorirmi; l'inchino riuerentissima.

SCENA DECIMAQVINTA.

D.Eleonora sola.

CHe confusione mi porge il discorso della Principessa! Ella già rissoluta rifiuta gli affetti di D.Carlo, ed io, che pretesi di conseguirli, ordinai l'affrontarlo; e se ciò segue, eccomi esclu-

esclùsa dall'appagare il mio intento; frettolosa rissoluzione che fù la mia: Che deliberato presto s'esseguisca, fù ben parere de' Saggi, che tardi però si deliberi, fù pur loro sentenza; In angoscia così torbida agoniza il cuore. Io che farò? già m'aueggio, che Fortuna, ed Amore stanno vniti à miei danni; dunque à qual Deità mi riuolgo?

SCENA DECIMASESTA.

D. Eleonora, Arsete seguito da D. Carlo con la spada nuda.

Arſ. AIuto, aiuto Signora. *D. Carlo vccide Arsete, ed auuertasi che resti la maggior parte persona caduta dentro la Scena, per poterla inauuedutamente farlā portar via.*

D.Car. Paghi la tua vitá, ò scelerato, l'offesa dell'onor mio: t'immersi il ferro nel seno per liberarlo da vn'anima così sacrilega.

D.Eleo. *trà sè.* (Oh me infelice.)

D.Car. E tu perfida, che sapesti alimentare pensieri così nefandi, prendi, prendi e'l foglio, e'l Ritrtto: conseruali lungo tempo, conseruali disho-

ne-

nesta, acciochc la loro presenza ti figli vna findeeresi mordace, che non cessi di lacerarti indefessa vn cuore così sfacciato.

Parte gettando in terra il Ritratto, e squarciando la Lettera.

D. Eleo. Chi mi soccorre, chi mi consiglia? odo già il sangue innocente di questo sfenturato, che và gridando vendetta; Infuriato l'offeso D.Carlo mi rinfaccia le mie vergogne, la Maestà del Rè oltraggiata già mi minaccia, il marito m'vccide, Castiglia mi mostra à dito, io doue sono? fosse almen viuo D.Duarte mio Cugino, che forse haurebbero rimedio le mie passioni, e trouarebbero consiglio le mie disperate speranze; che risoluo, che penso?

SCENA DECIMASETTIMA.

D. Eleonora, D. Ferrante.

D. Ferr. E Qual funesto spettacolo mi si presenta à gli occhi? D. Eleonora, che fù?

D. Eleo. D. Ferrante non ricercate più auanti per non esacerbar maggiormẽte il vostro cuore; contentateui che sotto il velo d'vn'ingiusto silenzio si celino i vostri torti, l'altrui ardimẽto,

to, e le mie offese.

D.Ferr. Che silentio, che torti, che ardire, che offese? suelatemi il tutto, che fù, dico?

D.Eleo. Vdite, e dà prudente poi risoluete. D. Carlo venne à me per scoprirsi, com'ei diceua, amante; negai risoluta d'vdirlo, ed egli vedendo la mia immobil costanza, si dispose à persuadermi di prendere questo suo foglio, che quì squarciato vedete, e questo pur suo Ritratto: replicai le mie negatiue, onde auuedutosi di pregar l'impossibile, volea che Arsete nostro schiauo e l'vno, e l'altro riceuesse, per lasciarli in mia mano, quando hauessi deposto il rigore: negò Arsete da fedele; Alla fine pretendendosi offeso da tante ripulse, vccise Arsete, e fuggì: apena haueu'io lacerato il foglio, che voi giungeste; questa, ò diletto Consorte, è la tragica serie d'accidenti così funesti: concedetemi licenza intanto, che io sfenturata mi ritiri, per lagrimare à calde pupille le mie sciagure.

D.Ferr. Ritirateui D.Eleonora, e consolateui, che nè il Cielo, nè D. Ferrante vogliono inuendicate le vostre, e le mie offese.

D. Eleonora parte, e D. Ferrante raccoglie

glie da terra il Ritratto, e qualche squarcio della Lettera.

Questi è carattere, e questi è il Ritratto di D. Carlo; Viua Dio, che la Casa di D. Ferrante andò sempre esente da simili oltraggi, e s'hoggi non và esente, vendicata però sarà: Si vccida Don Carlo, pera l'ardito, e perche non resti al Mondo memoria di ceppo così sfacciato s'vccidano i suoi fratelli, pera D. Federico il loro Genitore; Tutto ne è facile, e tutto è giusto: macchia d'honore sol col sangue si laua; Cuore, prudenza, e simulazione reggano la naue de' miei pensieri: Alì.

SCENA DECIMAOTTAVA.

D. Ferrante, Alì.

Alì. SEgnur.

D. Ferr. Recami ciò, che fà d'vopo per scriuere vn foglio.

Alì. Mi pronto vbbidir. *parte.*

D. Ferr. Quando è giusta la vendetta, il Cielo istesso somministra i mezi per esequirla: più giusta esser non può di quella ch'io imprendo: cessi il rispetto del Rè, cessi l'obligo della Patria, tutto cessi, pur ch'io inuendicato non resti.

Alì

Alì *con modo da ſcriuere.* Veder quì carta, penna, e calamar Padrun.

D.Ferr. Deuo ſcriuere al Prencipe della tua Patria di negotio importante, à te ſcoprirò il mio deſiderio, affinche nella tua lingua natiua tù lo traduca, e ne formi la lettera.

Alì. Gran contentu mi hauer, mi ben ſcriuir al miu Rè, vù dir, vù dir.

D.Ferr. Hor mi aſcolta, e m'intendi bene: auiſerai quel Rè, che io hò procurato che il Rè di Caſtiglia à lui mandi in qualità d'Ambaſciadore D. Federico per negoziar la concordia delle turbolenze preſenti; che però giunto ch'egli colà ſarà lo faccia ſubito morire, che io poſcia in breue mi porterò in Granata per auiſarlo del rimanente: m'intendeſti?

Alì. Sì Signur; tutto mi ben ſcriuir. *E ſcriue la Lettera.*

D.Ferr. L'indurre S.M. ad inuiare D.Federico in Granata non haurà del difficile, auuegnache le diſcordie, che vertono trà i due Rè daran forte motiuo al mio conſiglio, e ſi sà che il Moro con occhio amico altre volte l'accolſe; ſia queſto il tragico principio delle vendette mie.

Alì. Tutto quì ſtar ben, vù Lettera firmar.

D.Ferr.

D.Ferr. Sì bene, eccola già firmata, chiudila conforme l'vſo della tua patria. *Alì chiude la Lettera.*

D.Ferr. Non incolpi la Caſtiglia le mie azioni di poco giuſte, auuegnache, s'ella haurà riguardo all'offeſa dell'honor mio, ed al termine del mio ſdegno, diretto ſolo à diſtruggere la Caſa d'vn priuato, m'eſenterà immantinente da tale accuſa.

Alì. Pigliar Padrun pigliar.

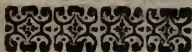
D.Ferr. *trà sè.* (Non è da ſaggio laſciar ſcoperti ad vn vil Schiauo trattati di tal rilieuo; queſto acciaro aſſicuri le mie riſoluzioni.) *vccide Alì.*

Alì. Ahimi, ahimi.

D.Ferr. Serui olà. *vengono Serui.*

Il temerario, che volea poner mano al ferro (crederò per vccidermi) cadde vittima del mio giuſto furore; dategli ſepoltura. *lo portano via.*

Non ſi differiſca maggiormente il proporre al Rè la partenza di D. Federico, che ſe più tardi allungo l'hore del vendicarmi, dò campo alla Fortuna, che mi diſturbi.

SCE-

SCENA DECIMANONA.

Rè, D. Federico, e Corte.

Rè. IL negare, ò D. Federico, che il Cielo con occhio benignissimo non habbia risguardati i vostri giorni fora troppa temerità: l'hauerui costituito Padre à sette figli, è grazia così singolare, che dubitarei se potesse dirsi la seconda, che attendere possa di là sù chi viue, mentre con mezo tale, se diramata, anche multiplicata la sua prosapia; ma ciò non basta amico, l'educazione di quelli, onde calchino la strada del retto, nè declinino da i sentieri della ragione, è l'obligo scambieuole che douete à Gioue: mi preme la loro saluezza, ond'è ch'io li bramo ricchi d'vna modestia prudente.

D. Fed. Conosco, ò Sire, l'obbligazione, che tengo al Cielo, che mi fè Padre di prole così numerosa, conosco dupplite le mie fortune in hauerla suddita di V. M. mà protesto la mia doglia in non vederla dotata di quel senno, e di que' tratti, che renderebbero la stessa maggiormente gloriosa, V. M. più consolata, e me, senza paraggio, felice: Pure, ò Sire, viuo certo, che non mi

ascri-

ascriueranno le Stelle in ciò colpa veruna, perche la volontà concorre, l'ingegno s'adopra, e'l possibile si tenta.

Rè. E pure ciò non basta: Non hauete intesa la disperata morte di D. Duarte? e chi ne fù cagione? non altri già che D. Carlo.

D.Fed. E' vero, che dall'esser rimasto perditore D.Duarte nel contrasto con D.Carlo, nacque in lui quella vile risoluzione di somergersi: mà qual de i due, ò Sire, fù il prouocante?

Rè. L'affetto, mi fà geloso, sempre dubito, e però sempre vi persuado l'assistere alle loro azioni, l'inuigilare a i loro pensieri, l'amonirli indefesso.

SCENA VIGESIMA.

D. Ferrante, & i sudetti.

D.Fer. *trà sè* ECco il Rè, ed è seco D. Federico: l'alterigia di quel capo ambitioso atterrata dal mio tradimento seruirà d'horrido essempio à chi troppo si fida de i lubrici fauori della Fortuna. D. Ferrante fà cuore, mà rammentati che bisogna fingere, se vuoi giungere sollecito, e sicuro a' tuoi fini, M'inchino à V.M.

Rè. D. Ferrante, che dite?

D.Fed. *trà sè*. (Ohimè ecco D. Ferrante l'offeso (dic'egli) dal mio D.Carlo.

D.Ferr. L'improuisa mossa del Rè di Granata, che già già à i confini del Regno di V.M. auicinato s'intende, frettoloso à portarmi à voi, Sire, per riceuere, ed essequir quegli ordini,che à me imposti verranno.

Rè. Il Rè di Granata à i confini del nostro Regno? che sarà mai! à pena, dirò, mi hauete esposti i particolari della Vittoria nell'vltima battaglia, che mi aggiungete auiso così impensato: mà che rissoluiamo? l'attendere le sentenze del segreto Consiglio porta seco longa,e nociua tardanza: quì dunque si concliuda per esseguire.

D.Fer. Mentre V.M. libertà mi concede, direi che il migliore degli espedienti si fosse l'inuiar tosto D. Federico à quel Rè, come quello che altre volte maneggiò affari colà, e con simil missione (che seruirà per intendere il fine di mossa così improuisa) prender tempo per consigliarsi, e maturamente risoluere.

Rè. Dite bene, si faccia: D. Federico apparecchiateui ad vna sollecita partenza,e voi ordinate senza dimora le Lettere

necessarie per la sua spedizione, io parto à disponere il rimanente.

907

Ferr. Resterà prontamente vbbidita la M. V.

D. Feder. Essequirò riuerente. *Il Rè parte.*

D. Feder. Parto, ò D. Ferrante, e parto volontieri, douendo incontrare i cenni del mio Sourano: e felicissimo in quest'hoggi io mi chiamerei, quando dalla vostra benignissima cortesia ottenessi vn libero, e real perdono à D. Carlo mio de' trascorsi, che si suppone habbia commessi à pregiudizio di vostra casa; ve ne supplico, ve ne scongiuro amico caro; tutto si condoni à furori di quella giouentù, che regolandosi alla cieca, non conosce ciò che il giusto comanda.

D. Ferr. Acertateui D. Federico, che gli errori di vostro figlio, perche furono effetti di giouanil leggerezza han trouata più che facile presso di me la scusa: s'astenga egli però da somiglianti follie: *trà sè.* Fingasi D. Ferrante.

D. Fed. Dite il vero, ed io intanto mille grazie vi rendo.

SCENA VIGESIMAPRIM

I sudetti, D. Carlo, e suoi fratelli, e D. Garzia.

D.Fed. E Multiplicando i tuoi falli vai pur di giorno, in giorno stuzzicando il mio sdegno.
D.Car. Ed in che errai?
D.Fed. Chiedilo alle tue sceleratezze, insolente: chiedilo alla Casa di D. Ferrante, e quiui intenderai gli ardimenti della tua dissolutezza.
D.Fer Quietateui D.Federico, nè la morte d'vn Seruo sciagurato, serua d'essercizio alle vostre ire.
D.Car. Ascoltatemi.
D.Fed. Che vuoi ch'io ascolti? le rimembranze delle tue enormità?
D.Car: Siete male informato.
D. Forse perche mi si tacque parte de' tuoi misfatti?
D.Car. Dico che sono innocente.
D,Fer. O questo è troppo.
D.Car. Non è troppo per chi pretende sincerar se medesimo, e scoprir l'altrui colpe.
D. Fer. Volete dire per chi pretende coprirsi, e nascondere i proprij errori.
D.Car. Naqui Caualiere honorato, nè sò

co-

cometterе azioni dalla mia naſcita differenti, ed eccomi pronto à mantenerlo ſulla punta di queſto ferro.

D. Carlo pone mano alla ſpada:

D.Ferr. Benche altro gaſtigo douuto ſia alle tue colpe, non ricuſo però di farti mentire con queſta ſpadá, che impugno. *Pone mano alla ſpada.*

SCENA VLTIMA.

Rè, e ſudetti.

Rè. O Là, coll'armi ignude? onde nacquero trà di voi diſcordie così ſenſate?

D.Ferr. Da geloſo ſoſpetto in me s'acceſero poche ſcintille d'odio contro D. Carlo; Sincerommi D. Federico, e mi eſpoſe il deſiderio c'hauea di vedermi pacificatocol figlio; m'induſſi, più che di buona voglia, à compiacerlo, e già ſeguiua la pace, ſe D. Carlo col ferro alla mano (ricuſando di ciò eſſeguire) non mi haueſſe violentato à ſtringer la ſpada, all'hora apunto che giunſe la V. M.

D.Car. Se V. M. fuſſe pienamente informata.

D.Fed. Achetati temerario.

Rè. Sia frà voi pace.

D.Fed. Pronta ſucceda l'obedienza al Regio cenno: à che penſi?

D.Car. Obbediſco.

D.Ferr. Ed io incontro ſenza verun contraſto i comandi di S. M. (*trà sè*, ah che diuerſamente ragiona il cuore.

Rè. La mia ſofferenza al non più oltre è giunta ſeguitemi. *parte*.

D.Fed. Vdiſte, o figli? *parte*.

D.Car. A i cenni di S. M. rimetto le mie pretenſioni. *parte*.

D.Ferr. *trà sè*. Il fingere à tempo vien anche taluolta pur creduto. *parte*.

Primo Fratello. Che ardire! *parte*.

2. Temo, nè sò diſtinguer di che. *parte*.

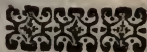
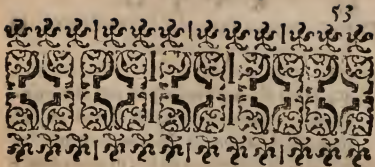
3. A diffeſa degl'innocenti non dorme il Cielo. *parte*.

4. Vuole vn Rè, comanda vn Padre, che far ſi può? *parte*.

5. Principio occulto d'accidenti ſiniſtri. *parte*.

6. Non reſterà impunito il ſuperbo. *parte*.

D.Garz. Mi guardi il Cielo da traditori. *parte*.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala Reggia.

Rè di Castiglia, D. Ferrante, e Corte.

Rè. IL Rè di Granata così d'improuiso armato, e vicino al nostro Regno, ne fà temere di qualche sinistro incontro alla Castiglia: considero il nostro Esercito poco numeroso, l'inimico superbo, che hà pensiero di vendicarsi; potrebb'essere, che la missione di D. Federico riportasse qualche vantaggio à nostri interessi: Chi sà? gli consignaste le necessarie speditioni per questa ambasciata?

D. Fer. Tutto, ò Sire, gli fù reso dalle mie mani: ed io, per dir vero, non dispero che la sua molta prudenza

non conchiuda negoziati vtilissimi alla vostra Corona.

Rè. Lo stesso pure io mi dò à credere; la giustizia della causa è per me: l'inimico hà in proua recente il valore de' nostri Soldati: D. Federico non è discaro al Rè di Granata: da tali antecedenze mi persuado felicissime conseguenze.

D. Fer. Si appone al vero la V. M. e voglia il Ciel cortese, che gli effetti corrispondano à ciò che vorrebbe il giusto, al desiderio del mio cuore: Stimarò nulladimeno, ò Sire, che egli non farà che bene il portarsi a' confini del Regno per andar osseruando gli andamenti dell'inimico, quale non dourà dolersi di questa mossa, abbenche se gli sia spedito D. Federico, non insegnando scuola politica, che mentre l'Aggressore si auanza, deggia l'assalito starsene sonnacchioso.

Rè. Tale appunto era la mia intentione; Preparate intanto, e con solecita secretezza, tutto ciò, che fà d'vuopo in tale affare, e portateui à i confini del Regno: D. Ferrante raccordateui, che questa non è la prima volta che il Rè di Castiglia habbia fidato il suo Impero alla vostra prudenza. Ite felice, e il Cielo nelle vostre fortune prosperi i nostri interessi.

D. Fer.

D.Ferr. Nè questa è la prima vece, che io deggia confessare le mie obligazioni alle grazie, che benignissima la M. V. mi hà compartite. *Il Rè parte.* Si sì te ne auuedrai: confida pure alla mia cura il tuo Regno: confidalo à me, che curandomi poco de'tuoi vantaggi, non alimento altro in petto che sensi di vendetta, nella sodisfazzione de'quali stan sicure le tue ruine. Partì D. Federico, e dentro il piego reale al Rè di Granata diretto, fù da me chiusa la Lettera, che dettai ad Alì; resta in tanto che io affrettando la mia partenza, procuri, che i sette Figli di D. Federico mi seguano; Che ciò succeda è facile, sì perche viue in loro fastosa vn'ambizione di esser valorosi creduti, e sì ancora perche il Rè fà gran stima della loro spada: Moriranno però gl'indegni: così disposi, e sarà. Purche l'honore di D. Ferrante vendicato rimanga, pera D. Federico, perano i sette suoi Figli, pera il Rè, pera il Mondo.

SCENA SECONDA.

Cordoua,

Sala Reggia.

Rè di Granata, Serife.

Rè. PAſsò l'Eſercito à i confini della Caſtiglia?

Ser. Sì, mio Signore.

Rè. Hor che dirà quel Rè? gonfierà più ſuperbo ne i ſognati progreſſi de' ſuoi trionfi? aſſalito dalle noſtre Armi improuiſe vanterà più obbligati al ſuo Scettro i fauori della Fortuna?

Ser. Io per me credo, che timoroſo già ſi veggia ſul capo piombar lo ſdegno di V. M.

Rè. Entri D. Federico, ed eſponga la ſua ambaſciata. *Serife và per D. Federico.* La Fortuna ſe fuſſe ſempre quella di prima, ſarebbe più d'vna fiata mentire chi la rappreſentò, per l'idea dell'incoſtanza. Incontro poco felice ſperimentarono le noſtre Armi nella paſſata Battaglia col Rè di Caſtiglia: Pompeggiò l'ambizione di quella Corona in sù i noſtri ſuantaggi; Raddoppiate adeſſo le forze, inuiperiti trà lo ſde-

ſdegno, e la vergogna i Soldati, attorniate, ſenza auuiſo, da queſte Armi le Campagne di Caſtiglia, preuede le ſue diſauuenture quel Rè infelice, onde per differire, non già per riuocare le mie giuſte riſoluzioni forſe inuiò D. Federico.

SCENA SESTA.

Rè, Serife, D. Federico.

D.Fed. ADoro deuoto la Maeſtà di quel Grande, dalla ſouranità del quale riconoſce queſto Regno le ſue fortune, dalla prudenza del cui Regnare apprendono gl'altri Scettri le regole di vn giuſto impero.

Rè. Proſperi il Cielo le voſtre brame, ò D. Federico e quale affare vi hà condotto à queſta Corte? Che fà, che dice il Rè voſtro?

D.Fed. Sire, il mio Rè non hà momento, ch'ei non ſpenda in ammirare le glorioſe azioni della M. V. raportategli da vna Fama, non in altro menzognera, ſe non in quanto eſprime meno di ciò, che è certo: la mia miſſione à fine di rappreſentare à V. M. che confuſo il Rè di Caſtiglia dalla improuiſa moſſa delle voſtre Armi à ſuoi

danni, ſenza penetrare il perche, deſidera d'intendere le voſtre pretenſioni, affine di portarle al ſuo Conſiglio, & iui riſoluere ciò, che ſarà di douere, ambizioſo della voſtra amicitia : ed ecco le Lettere di credenza.

Rè legge, e ſtupiſce trà sè.

(E che leggo? la giuſtizia delle mie inſtanze, già fà in Caſtiglia le mie ragioni ſentire.) D. Federico?

D.Fed. Sire.

Rè. Nell' hauer voi altre volte habitata queſta Corte, sò che non haurete occaſione di apprendere il noſtro linguaggio, non ſarà dunque d'vuopo il prouederui d'interprete, accioche intendiate il contenuto di queſto foglio.

D.Fed. *legge il foglio trà sè.*

Leſſi, ò Sire, e già che maligna influenza di Fato ingiuſto, ſacrificato mi vuole à i tradimenti di D. Ferrante, eccomi à piedi di V.M. dolente per douer eſſer vittima allo ſdegno d'vn traditore, mà contentiſſimo, mentre la perdita di queſta vita habbia da partorire vantaggi alla voſtra Corona : Io sò, che l'innocenza delle mie operazioni non fù mai adombrata da vna, benche picciola, nube di reità : Se D. Ferrante mi vuol morto, moriamo ; alzi po-

ſcia l'indegno sù la baſe di tradimento tale vn'eſecrando trofeo alla ſua rabioſa empietà. *Rende il foglio al Rè.*

Rè. D. Federico, sà il Cielo quanto mi foste, e mi sareste ancor caro, e sà lo steſſo quanto mi peſi il douer eſſequire così orrida riſſoluzione, mà quando questa ridondi in benefizio del mio Regno, in prò della mia Corona, voi ben ſapete, che l'vtile del priuato ceder deue al publico intereſſe; Compatitemi, e da generoſo incontrate le strane vicende d'vna ſpietata fortuna. Seriſe?

Ser. Sire.

SCENA QVARTA.

D. Eluira, & i ſudetti.

Rè Sotto il colpo d'vna manaia, cada reciſo il capo di D. Federico.

Scrif. Sarà obedita V. M.

D Elu. *trà sè.* (Miſera, che aſcolto?) Seriſe tratteneteui ancor per poco.

Scrif. Facciaſi quanto imponete.

D. Elu. Mio Rè? *s'inginocchia a' piedi del Rè.*

Rè. Alzateui Sorella cara, che bramate da noi?

D, Elu. Dalla corteſe benignità del mio

ſempre generoſo fratello, chiedo ſupplice vna grazia.
Rè. Dite ciò che vi aggrada.
D.Elu. Vorrei eſſer ſicura di ottenerla.
Rè. Ve la prometto.
D.Elu. Dubito ancora.
Rè. Impegno la Regia Fede.
D.Elu. Son contenta.
Rè. Dite dunque.
D.Elu La vita di D. Federico è il ſolo termine delle mie efficaciſſime inſtanze; *piano* (ſapete, ò Sire, perche.
Rè. Grande inſtanza è la voſtra.
D.Elu. Non è grande per chi può concederla.
Rè. Temo.
D.Elu. Di che?
Rè. Di non poter conſolarui.
D.Elu. Mi prometteſte.
Rè. L'intereſſe publico?
D.Elu. La Regia Fede?
D.Fed. *trà sè* (O cara.)
Rè. Può violarſi in ſimili contingenze.
D.Elu. Mà non dal Rè.
Rè. Dunque viua D. Federico.
D.Elu. Ricompenſi, ò Sire, benigno Fato vn tratto così generoſo della voſtra bontà.
Rè. D. Federico?
D.Fed. Sire.
Rè. Riconoſcete da D. Eluira la vita.
D.Fed.

D.Fed.*in ginocchio.* Non è questo il primo obligo della vita, che io conserui à sì cortese Eroina: Rammenteraßi bene la M.V. quai fauori mi fossero compartiti dalla medesima,altra fiata, che fui ospite in questa Corte: mi amò, l'amai, e con supposto, che fosse lecito al Reggio Sangue di Granata il potere vnirsi à quello di Castiglia, dataci fede di marito, e moglie, accomunaßimo il letto; e quì non mi scordo, che all'hora pure mi donaste la vita, che per simile azione doueuo perdere; e chi m'impetrò il perdono? quell'Eluira, che sempre riguardata dall'occhio cortese di voi mio Rè, procurommi la vita, e la Real grazia, che haueuo di già perduta. Gran Rè, non si neghi ad vn diuoto silentio l'esprimerui le mie obligazioni. D. Eluira, ecco à vostra disposizione quella vita, che da voi riconosco già per due volte.

Rè. Alzateui D.Federico, e viuete, mà in pena dèl mio sdegno, non vi partite di Corte; in tanto scriuerete al vostro Rè, che vi habbiamo trattenuto senza darui altra risposta. Adio Sorella.

D.Elu. Riuerisco V.M.

D.Fed. Mi saranno Leggi temute i coman-

man-

mandi di V. M. *parte il Rè.*

D.Elu. Dunque D. Federico, dopo il corſo di tanti anni, che mi han voluta diſgiunta dalla voſtra preſenza, doueno alla fine trouarui, mà indegno berſaglio d'vn'empia Scure? ditemi perche pronunciò contro voi il Rè fiera ſentenza di morte?

D.Fed. Riſerbo ad altro tempo, ò Principeſſa, il raccónto delle frodi di quel traditore, che alla mia morte aſpirò: mà quanto vi deuo, ò cara.

D.Elu. L'oggetto de miei penſieri, e foſte, e ſarete; hora ſentitemi: da me voi partiſte, mà pure poſſo dire io che la miglior parte di voi meco reſtaſſe: Intendetemi: da voſtri abbracciamenti hebbi vn figlio, D. Pietro è il ſuo nome: voleua il Rè toſto nato farlo morire, mà conſigliato da chi nauſeaua vna ſimil barbarie, e moſſo dalle preghiere mie, il fè nutrire ſino à che, paſſata l'età pupillare, in vna ben guardata Torre il rinchiuſe, con riſoluzione di non mai trarnelo. Due luſtri ſcorſi già ſono da che egli è così cuſtodito; nulladimeno la pietà del Rè, à mia replicata inchieſta, è finalmente condeſceſa à concedergli in breue la libertà, e ſpero ancora, che la voſtra preſenza potrà ſeruire di ſtimo-

lo

lo più viuo appresso la Regia benignità, onde si risolua più sollecitamente à liberarlo.

D.Fed. Così in vn giorno solo da morte à vita in vostra grazia, e padre di vn' altro figlio felicissimo mi ritrouo? E che fortune son queste?

D.Elu. Douute al vostro merito.

D.Fed. Anzi effetti delle vostre grazie.

D.Elu. Oprai come doueuo.

D.Fed. E pure io nulla meritauo.

D.Elu Perche?

D.Fed. Perche troppo eran potenti gli orridi tratti della mia abomineuole ingratitudine.

D.Elu. Io però sempre la supposi figlia di vn forzoso comando.

D.Fed. Chi serue à chi può, certo stà, che non può ciò che vuole.

D.Elu. E per apunto vi compatiuo.

D.Fed. Esercitando sempre più la vostra benignità.

D.Elu. E pur tutto fù sempre inferiore alle mie brame.

D.Fed. Che volete di più?

D.Elu. Con più efficaci espressioni rappresentarui la qualità de' miei affetti.

D.Fed. Poc'è ne praticaste il non più oltre.

D Elu. L'affetto v'ingannò.

D.Fed. Anzi chiaro conobbi quanto p

ſa in vn cuor generoſo amoroſa corri-ſpondenza.

D.Elu. Non più D. Federico, che egli è hormai tempo di riposo per voi.

D.Fed. Nell'obbedirui pretendo ſempre di eſercitar le parti della obligata mia ſeruitù.

SCENA QVINTA.

Caſtiglia.

Camera di D. Carlo con Tauolino da ſcriuere.

D. Carlo, D. Duarte.

D.Car. QVanto, oh quanto mi coſta la ſede, che immutabile conſeruo in amarui, ò belliſſima mia Principeſſa: la vita ſarebbe poco, la riputazione, che oltraggiata mi viene dal pazzo furore di vna femina dishonorata, queſto è il flagello, che troppo aſpramente l'anima mi percuote, e pure ſaldo qual ſcoglio all'onde, poco prezzo incontri così diſaſtroſi, nulla curo ſuenture così crudeli: mà voi doue ſiete? Come non conoſcete la mia innocenza? Per ſincerar le mie azioni, e per paleſar l'altrui colpa,

fcriuerò queſto foglio al mio bene, oue fia regiſtrata la purità del mio Amore, la malignità d'vn'impura: nè diſpero, che al diuoto memoriale della mia giuſtificazione, la bell'Anima di D. Clara, non reſcriua vn lei innocente. Olà, recami da ſcriuere.

D. Duarte porta da ſcriuere, e poi fà lazi per voler vccidere D. Carlo.

Pure trà pene così ſpietate mai da me non ſi diparte la funeſta rimembranza del mio caro D. Duarte: queſta per ſoffocarmi, crederò, in vn pelago di paſſioni mi ſi aggira d'auanti à gli occhi, e par ſempre che mi ſgridi, e dir la tua ſuperbia, ò perfido, mi rid... à tal ſegno.

E poi ſcriue, e D. Duarte fà lazi di ...metarſi, indi torna à moſtrar di volerlo vccidere.

Oh come non può applicare il penſiero, che non l'interrompa inceſſante D. Duarte, che à lagrimare m'inuita l'acerbità del ſuo Deſtino, che mi rinfaccia la reità del mio fallo; Generoſo Caualiero gradiſci, già che altro non poſſo, queſte viue atteſtationi del tuo gran merito, queſte ſincere eſpreſſioni della mia colpa.

Torna à ſcriuere, e D, Duarte fà come ſopra.

Mi

Mi è forza infomma di fcriuere fuccintamente à Donna Clara, fe il mio D. Duarte mi pretende tutto applicato à fuoi cafi : ecco chiudo la lettera ; hor fentimi, ò D. Duarte : fe il rimorfo del mio delitto l'Anima non mi rode, fe non mi affligge acerbamente la rimembranza della tua barbara morte, mi fulmini quefto Cielo, m'inghiottifca amico fuolo, mi feppelifca pietofo Inferno : caro, mà fuenturato amico. Prendi tù quefta Lettera, e ficura, e fecreta lafciala in mano di D. Clara, m'intendefti.

Duarte accenna di sì, leua il Tauolino, parte facendo lazi.

[illegible] il cuore delle fue felicità, già già [illegible]ita al penfiero allegrezze, e fortune, afficurato non folo della fede del mio bene, mà che egli apprenda la fincerità del mio affetto.

SCENA SESTA.

D. Erico, e D. Carlo.

D.Enr. A Lla porta di noftra Cafa ftà D. Ferrante defiderofo di abboccarfi con voi.

D.Car. Ditegli, che tien libera padronanza di comandare in quefta Cafa.

Par-

Parte Don Enrico.

E che vorrà mai costui? giusti sono i sospetti, quando terminano in persona, che vna volta si pretese nemica: l'ascolterò: à me già se viene. *Gli và incontro.*

SCENA SETTIMA.

D Ferrante, D. Carlo con gli altri suoi Fratelli.

D.Car. A Mia gran fortuna io deuo ascriuere, che habbiate volsuto honorare col vostro arriuo questa Casa: ditemi in che deggio seruirui?

D.Fer. Douendo partire per ordine Regio da questa Corte, e portarmi à fronte dell'Esercito nemico, già che risposta di D. Federico per anche non è comparsa, hò conosciuto esser debito della mia mia seruitù, e della nostra amicitia il portarmi à darmene parte.

D.Car. Sono effetti della vostra natia gentilezza questi, che meco passate, ò D. Ferrante, & io sò di non hauer merito tale appresso di voi, à cui si deggiano espressioni così cortesi; mà quãdo sarà il tempo della vostra partenza?

D. Fer.

D.Fer. Questa sera crederei, quando S. M. non comandi altrimente.

D.Car. Allestiremo pur noi quanto ne farà di bisogno per poterui e seguire, e seruire.

D.Fer. Come à dire?

D.Car Che i miei fratelli, & io vogliamo essere con esso voi à porre in fuga l'hoste nemica, à distruggere Granata.

D.Fer. Non è di ragione che voi altri, che siete lo scudo della Castiglia, auẽturiate le vostre vite in cimento così pericoloso: basta bene, che à difesa del nostro Rè qui vi restiate.

D.Car. Di vili, e codardi ne sgriderebbe il Regno, quando ricusassimo incontro così glorioso, dal quale dipende la vita, l'Impero, e la riputatione del nostro Rè.

D.Fer. Quando sia di vostra sodisfazione, e S. M. vi acconsenta, haurò per mia somma fortuna il poter rinforzar questo Esercito con soccorso di tal rilieuo.

D.Car. E sia nostra particolar ambizione l'espor la vita in prò di S. M. e l'incontrar occasione di seruire à D. Ferrante.

D.Fer. Datemi dunque licenza, che io tantosto mi porti ad auisarne S. M. ed indi mi presenti à dar complimento al

bi-

bisogneuole per la nostra spedizione;

D.Car. Si faccia quanto comandate.

D.Fer. Inchino il vostro merito.

D.Car. Vi riuerisco, ò mio Signore.

D.Fer. *trà sè* (Per l'appunto sorti come bramauo.)

SCENA OTTAVA.

D. Carlo, D. Garzia.

D.Car. CHe si dicesse che l'Armi del Rè di Castiglia si vnirono à reprimere l'alterigia del Rè di Granata, e che noi neghitosi rimanessimo in patria? à seminar le vittorie pel nostro Rè, ad inestare i Cipressi sul Campo nemico, alla distruzione di Granata, risloluto, ò fratelli, si volga il piede, si arruoti il ferro, precorra l'esecuzione al pensiero.

D.Garz. E doue, e doue terminerà tanto sdegno? più mite, ò D Carlo: più mature siano le vostre deliberazioni, se bramate nel resto felicità: Bolle il furor giouanile, accalorito dalle fiamme del senso, mà se questo da vna stilla di ragione temperato non viene, à viua forza fà traboccar l'altro: eccoui sempre il centro del mio discorso, eccoui sempre il termine de' miei consigli.

D.Car.

D.Car. Vdite le mie ragioni, e sententiate. D. Ferrante à me sen venne.

D.Garz. Quel traditore?

D.Car. Nacque Caualiero, che vuol dire per natura esente da tal delitto.

D.Garz. Se per natura doueua esser tale, per prattica riesce molto differente: mà seguite.

D.Car. Mi diè parte, che per ordine riceuuto da S. M. doueua quanto prima portarsi à fronte dell' Esercito nemico: Ringraziai la confidenza, e l'honor fattomi in participarmi la sua prôta disposizione in obbedire à S.M. e mi esibij dispostissimo assieme cò i miei fratelli, di portarmi al Campo, e spargere questo sangue, e sacrifiear questa vita per i vantaggi del mio Rè; Contrastauami D Ferrante simile rissoluzione, e reiterò i suoi motiui per dissuadermi, mà sempre in darno, onde vinto dalle mie ragioni, che non ammetteuano, nè voleuano risposta alcuna, si acchettò, e condescese alle mie deliberazioni.

D.Garz. Adagio, ò D. Carlo, e chi vi rende certo, che la simulata dissuasione di D. Ferrante non sia vn mendicato inuito per compire qualche sua occulta sceleratezza? E qual ragione lo mosse à participarui questa sua partenza?

za ? doue è proceduta vna pura, e
ſincera riconciliatione trà di voi ? D.
[illegible], D. Carlo peſate prima sù la bilancia della ragione tutti gli accidenti
traſcorſi, indi contrapeſateli coll'affettatta conuenienza di D. Ferrante, giudicate dappoi.

D.Car. Se in altra occaſione, e per altro impiego haueſſe paſſato meco diſcorſo D. Ferrante, concorrerei con voi nel ſopetto, mà quì ſi tratta del buon ſeruigio di S. M. D. Ferrante replicò le ragioni per ritirarmi dalla partenza, e finalmente ceſſano tutti i dubij, che poſſano offendere la ſua fedeltà ſotto il preteſto degli accidenti trà di noi accaduti, mentre la preſenza, & il comando di S.M. depennò il tutto.

D Garz. Penſateci anche vn poco.

D.Car. Penſai, meco mi conſigliai, così riſolſi, e ſarà; nè D.Federico ſaprà rimprouerarmi di ſimile azione, ſe glorioſa per ogni parte ella ſi raffigura.

D.Garz. Mi accorgo, che ſenza frutto vi perſuado: voglia pietoſo Cielo, che D. Ferrante ſia ſincero, che propizia vi ſia la ſorte: Accertateui però di hauermi compagno indiuiſibile ſino alla morte.

D.Car. La voſtra età auuanzata non vi vi concede l'incontrar tanti diſagi.

D. Garz.

D.Garz. Gli oblighi, che deuo à D. ... derico, e l'affetto, che porto a' suc... gli à ciò mi aſtringono. Onde pa... rà D. Garzia nel punto, che partire... voi.

D.Car. Non hò ardire di contradirui in queſto: vniti partiremo. Vadaſi in tanto à prouedere di quanto poſſa occorrere al noſtro viaggio.

D.Garz. Ottima riſſoluzione: andiamo.

SCENA NONA.

D.Clara ſola.

OH coma ſpauentano vn'anima innamorata i ſoſpetti: felice quel cuore, che da ſorte benigna fù eſentato da sì perfide tirannie. Poco ſaggia, e troppo frettoloſa dubitai della fede di D. Carlo, ed ecco in queſto foglio ſincerata la ſua innocenza, rimprouerata la mia ſtolta opinione accuſata di fellonia D Eleonora, le geloſie della quale all'vno, e l'altro erano incognite: Dubitaua D. Carlo, io temeua, perloche vnito il ſuo dubio al mio timore, più che facile fù l'introdurre à comun danno vn'ingiuſtiſſima diuiſione d'affetti; mà queſti han già tro-

tiata vna douuta riconciliazione, e da vna voragine di tormenti trabalzati all'auge delle contentezze riposarebbero felicissimi, quando vn'ombra importuna di non intesa passione, già già in petto non mi suscitasse martirj più acerbi: Riueggio D. Carlo fedele, e mi duole: l'amo più che prima, e mi turbo: lo bramarei tutto giorno prepresente, nè sò volerlo: Io cerco, nè vorrei pur vederlo; vna timorosa speranza fattosi seggio in quest'anima, senza modo mi beffeggia, senza regola mi tiranneggia; S'io non erro ci sen viene.

SCENA DECIMA.

D. Carlo, D. Clara.

D.Car. VMilissimo Seruo di V.A.

D.Cla. Adio mio bene.

D.Car. La mia innocenza, il vostro equiuoco, e l'altrui malignità furono à sufficienza espressi dall'afflitto mio cuore in sù quel foglio?

D.Cla. A pieno intesi la candidezza di vostra fede, la sinistra opinione del mio pensiero, e la perfidia di vn'indegna dishonorata.

D.Car. Vi confesso, ò Principessa, che la

 passio-

paſſione d'hauerui (credeuo perduta mi ferì mortalmente, mà la rimembranza d'eſſer ſtato da voi creduto per infedele, m'auuelenò la piaga per renderla diſperata al rimedio. Io belliſſima tradirui, io ingannarui, io ſchernirui, io volerui perdere? oh Dio, e come il poteſte penſare?

D.Cla. Mio caro, non biſognaua che Amore mi haueſſe così viuamente acceſa di voi, quando non mi volcua ſoggetta così facilmente à i ſoſpetti: perche troppo vi amauo, troppo dubitai: perche infinitamente vi publico per innocente: D. Carlo, ſe la mia ingiuſtiſſima accuſa mi fè rea di vn'enorme delitto, eccomi pronta à riceuere dalla voſtra bocca la ſentenza, che mi condanni: permettetemi però, che per rallentare il rigore di quella, io vi ramenti, che il mio affetto hauea le ſue radici in queſt'Anima.

D.Car. Principeſſa, ſe il mio cuore haueſſe tanto merito, che lo rendeſſe degno d'eſſercitare in queſta cauſa le parti di Giudice, egli non potrebbe che approuare i voſtri ſoſpetti per viui contraſegni d'vn vero amore, e la ſentenza non potrebbe proferirſi, che in fauor voſtro.

D.Cla. Care risposte.

D.Car. Giustificata dunque la mia innocenza, ed assicurato della vostra corrispondenza, m'accingerò di buon' animo al mio viaggio.

D.Cla. A qual viaggio? e doue?

D.Car. Cò i miei Fratelli alla ruina di Granata.

D.Cla. Deh, se mi amate, non esponete la vostra, e la mia vita à gli accidenti di guerra.

D.Car. E come suddito, e come obbligato à S. M. così deuo.

D.Cla. Lasciate questa gloria à i vostri fratelli; vadano essi, e voi restate.

D.Car. Per esser poscia, come vile, mostrato à dito?

D.Cla. Non già, mà per essere ammirato nella risoluzione di non staccarui dal fianco del vostro Rè.

D.Car. Meglio fia da me difeso, se à gl' incontri nemici io diuerrò suo scudo.

D.Cla. Valore, che anco in Castiglia praticar potete.

D.Car. Mà non con gloria vguale à quella, che in Granata mi si prepara.

D.Cla. Questa è sicura, mà quella è dubbiosa.

D Cla. Pregiudicate al mio coraggio.

D.Cla. Assicuro la vostra vita.

D.Car. Non prezzo questa, se m'offen- l'honore. D 2 D.Cla.

D.Cla. Diffendendo in patria il vostro Rè, non oltraggiate la vostra riputazione.

D.Car. Manco però alle mie parti.

D.Cla. Politica senza fondamento.

D.Car. Argomento concludentissimo.

D.Cla. Che rissoluete?

D.Car. Partire.

D.Cla. E lasciarmi?

D.Car. Quest'anima.

D.Cla. Dunque?

D.Car Partirò: non mi constratate, ò cara, quegli incontri, per mezo de i quali posso maggiormente meritarui: seruo al mio Rè, diffendo la Patria, ed auantaggio le mie fortune: già sapete che questo cuore in voi spira, che la mia fede è inuariabile, e che D.Carlo adorerà sempre D. Clara: consolateui dunque, e con sicurezza tale acchetate i vostri affetti tumultuanti.

D.Cla. Hor via partite: voglia il Cielo, ch'io quanto prima vi riueggia ricco di quelle palme, che son douute al vostro merito, che son degni tributi al vostro generoso valore: Con questa speranza procurerò di persuadere al mio cuore quella quiete, della quale la vostra sola lontananza mi può render priua: Adio mia vita: fortuna alle vostre azioni, felicità alle vostre

glo-

glorie : D. Carlo Adio.

Parte D. Clara in atto di piangere.

D.Car. Riuerentissimo v'inchino; Compatisco D. Clara, e vorrei poter non voler ciò che voglio, per non esserle cagione d'affanni così crudeli, mà se il giusto così vuole, se l'obligo al Rè, alla Patria, à me stesso, così comanda, che posso io farci?

SCENA VNDECIMA.

Piccariglio, e D.Carlo.

Picar. LO dissi alla bella prima, e l'indouinai; i ducento scudi non son per anco comparsi; gran cosa, che ogni volta, che ne dò qualche moto al Padrone, ò che và in colera, ò mostra di non m'intendere, ò salta di palo in frasca: eh ci vuol patienza: questo è l'ordinario di noi altri poueri Serui: ci fà carezze il Padrone sin che hà bisogno di noi, seruito ch'egli è, buona notte: Ringrazio però il Cielo, che non sono io solo di questi così bene auuenturati: sò, che ne conosco più di quattro, che l'hanno incontrata anco peggio di me: I Padroni però dourebbero hauere vn poco più di discrezione; sia maledetto il pũto che mi

venne voglia d'vn Moro, e d'vn malanno che mi colga tutto intiero, orsù non occorre à dir altro in questo negozio, bisogna starci, ò crepare: potrebbe anch'essere vn giorno, ch'ei mi pagasse, chi sì? mà eccolo alla fè, non gli voglio però parlare di questo fatto adesso, perche gli hò da dare vn'auuiso di muschio.

D.Car. Che vai tù borbottando frà denti così lungo tempo?

Picar. Signor nò, ch' io non dimandauo i ducento scudi; mi merauiglio di lei, li prenderò quando ella me li vorrà dare, del resto non apro bocca.

D.Car. Non parlo adesso de i ducento scudi.

Picar. Eh già lo sapeuo.

D.Car. Ti dimando, che barbottaui frà te stesso?

Picar. Andauo studiando, per diruela, la più modesta maniera, per darui parte d'vn negozio, che sò che non v'anderà troppo à verso, come si suol dire.

D.Car. Sopra di che?

Picar. Vna furfanteria.

D.Car. Di chi?

Picar. Di colui da i ducento.

D.Car. Come di colui da i ducento?

Picar. Non ve ne ricordate più?

D.Car. Io nò.

Picar.

Picar. Adio ducento ſcudi; ò queſta volta sì che me ne ſpaccio la bocca.

D.Car. Parla chiaro, ſe vuoi.

Picar. Hò troppo amaro in bocca Padrone: A fè non burlo, quello ſciagurato del Moro.

D.Car. E che hà fatto?

Picar. La ſentirete. Queſto forfante (e ſia detto ſenza pregiudizio de i ducento ſcudi) paſſeggiaua da ſe ſolo mezo ſoſſopra, e trauolgea gli occhi come vno ſpiritato, mentr'io dalla cucina vſcito, e ſodisfatto in in parte con vn Cappone, che freddo freddo haueua ritrouato nella diſpenſa, me ne andauo verſo la cantina per berne del più cattiuo: quando ecco che nel dare così di paſſaggio vn'occhiata à coſtui, che che per ancon non m'hauea oſſeruato, m'accorgo, che armata la deſtra d'vno ſtile, ſe ne và frettoloſo verſo la Camera doue dormite: io all'hora cheto cheto lo ſieguo, e finalmente m'aſſicuro ch'entro la Camera egli ſi ſia ritirato: hor che hò fatt'io? bel bello hò chiuſa la porta col catenaccio, che v'è per di fuori, e poi dubbioſo di qualche ſtrauaganza, ò di qualche mal'animo di coſtui contro la voſtra perſona, ſon venuto volando à ritrouarui per auuiſaraene, accioche habbiate ben ben

l'occhio al fatto vostro, e v'informiate della sua intenzione.

D.Car. Ed è vero quãto mi narri?

Picar. Più che vero.

D.Car. Ti ringrazio.

Picar. Non occorre altro, questa è la buona mano: canchero?

D.Car. Mà non lo credo.

Picar. Diauolo, che non lo credete: io non haueuo per anco beuuto, perche, come hò detto, andauo all'hora à bere, il Moro con lo stilo alla mano entrò nella vostra Camera, e là dentro fù da me rinserrato, m'intendete?

D.Car. Come può essere?

Picar. Non bisogna mò farci tante glose sopra: da quì è la vostra Camera, non ci sono cento miglia, non ve ne potete chiarir presto presto?

D.Car. Certamente.

Picar. O finiamola dunque: armi, e cuore à chi l'hà, e andiamola à vedere.

SCENA DVODECIMA.

Granata.

Sala Reggia.

Rè, Serife.

Ser. COsì è Signore.
Rè. E quanto è ch'egli è giunto?
Ser. Vn'hora, per quanto intendo, non è ancor scorsa.
Rè. Hà genti seco?
Ser. Mi par che nò, e la cagione fors'è, perche m'auuisa che di nascosto s'è à voi portato.
Rè. Che venga.
Ser. Obbedisco. *parte.*
Rè. Non ordinarij sono i sospetti, che m'ingombrano la mente nell' occulto arriuo di D. Ferrante dalla Castiglia à questa Corte: l'obbligazioni, ch'egli hà à quel Rè sono grandi, ecco i fondamenti dell' ombre mie: in caso di tal rilieuo fidarmi di persona tanto tenuta al mio nemico, hà più del temerario, che del prudente: alla fine prestar fede à chi è traditore ad vn Rè Christiano ricerca, à mio credere, più matura considerazione: Pure come

posso dubitar di lui, se nel punto medesimo, ch' ei m' auuisa degl'inganni orditi, m'inuia vna proua della sua integrità, mentre mi dà in mano D. Federico, che puossi dire la miglior parte del Rè di Castiglia? Sì, sì conosco la sincerità di D.Ferrante, più non dubito di sua fede.

SCENA DECIMATERZA.

Rè, Serife, D. Ferrante.

D.Fer. ECcomi, ò gran Rè, ad inchinar riuerente la M.V.

Rè. Alzateui amico, che gli ossequij sono douuti à Caualieri generosi qual siete voi.

D.Fer. Non mi nieghi la M.V. quell'honore, che da me vien stimato per la felicità maggiore, che incontrare io mi possa.

Rè. Nò, nò, così è di ragione: hor che mi dite?

D.Fer. D'ascosto, ò Sire, à voi mi portai, solo per darui parte, che dimani sul mezo giorno condurrò i sette Figli di D. Federico nelle Campagne del Beti, dando loro à credere, che vna piccola truppa de vostri vada scorrendo quelle parti, voi per tanto ordinarete

ad

ad vn'ala dell'Essercito che colà giunga improuisa, ed assaliti que' pochi, che saranno in compagnia de i sette Fratelli, farete vcciderli: Io per prouedere alla sicurezza di mia vita, cingerò il braccio destro con vna Sarpa di color di fuoco; così sneruarete della più rileuante diffesa il Regno di Castiglia, assicurarete le vostre vittorie; *(trà sè)* ed io sarò vendicato de i torti vsatimi da quel superbo.

Rè. E mi accertate, che succederà quanto dite?

D.Fer Non crederei, che la M.V. haueſse da dubitar di mia fede, quando la mia stessa persona, in caso che ciò non fosse, sarà in libera balìa delle vostre armi.

Rè. V'hò inteso, e m'affido sulle vostre promesse.

D.Fer. Sicurissima ne può viuere.

Rè. Ritornate dunque d'ascolto al Campo, già che s'imbruna, ed adempite le vostre promesse, che dal mio canto sarà tutto in ordine per esseguire il concertato: I Rè beneficati in grado, e qualità simili, sanno à che sono tenuti.

D.Fer. Maggior premio non sà, nè può pretendere D. Ferrante di quello, che sia la gloria di hauer potuto seruir

ad vn Rè così grande : vengo ſeruendo la M. V.

SCENA DECIMAQVARTA.

Notte.

Camerone di D. Carlo.

Piccariglio con vn Candeliere, Don Carlo con due Piſtole, apena entrati nel Camerone.

D.Car. COn vna mano terrai il lume, con l'altra ſtringi queſta Piſtola.
Picar. Che coſa volete ch'io faccia di queſta coſa?
D.Car. Aſſicurar la tua, e la mia vita.
Picar. Con queſto imbroglio?
D.Car. Con queſt'arma.
Picar. Mà s'io non sò come s'adopri.
D.Car. Come che non lo ſai?
Picar. Da Caualiero vi giuro, che mai à miei dì non ne hò adoprate.
D.Car. Non t'accorgi, ch'ella è vna Piſtolla, che di mia mano hò caricata aſſieme con queſt'altra, e deue ſeruire per vccidere chi preteſe, e pretendeſſe d'offendermi.
Picar. Queſta mercanzia dunque amazza le perſone?

D.Car.

D.Car. Certo che sì.

Picar. Tenete mò salda la vostra Pistola.

D.Car. Perche?

Picar. Tenete saldo dico, ò la caccio al Diauolo.

D.Car. Dimmi almeno per qual cagione.

Picar. Signor sì, che questa Pistola all'improuiso vada in colera meco, e mi amazzi, senza che io me ne accorga, e i ducento scudi siano andati à spasso; non m'insegnate bene alla fè: eccoui la vostra Pistola, perche io non ne voglio saper altro.

D.Car. Sei pur balordo.

Picar. Quando non voglio essere amazzato?

D.Car. Se la Pistola stà in tua mano, e tocca à tè lo sbarrarla, come vuoi che ti vccida?

Picar. La Pistola dunque non può amazzare alcuno, se non voglio io?

D.Car. E' cosa chiara.

Picar. Oh Signora Pistola, questo è vn'altro paro di maniche; son vostro amico, nè voglio che amazziate alcuno, sapete?

D.Car. E se venisse l'occasione del Moro?

Picar. Non hauete voi quella in mano?

D.Car.

D.Car. E tù con quella, che farai?
Picar. Che sò io? gli metterò paura.
D Car. Orsù cessino gli scherzi; stà lesto à questa porta, e se il Moro mi fuggis, se dalle mani, e tù vccidilo.
Picar. Con la Pistola?
D.Car. Sì bene.
Picar. Vh, s'esco da questo intrico, non c'entro già mai più: prendete il lume se ci volete vedere, ch'io quì stò lesto,
Esce fuori del Camerone.
D.Carlo vede il Moro sotto il letto.
D.Car. Esci di sotto à questo letto, scelerato, e che pretendeui col ferro ignudo?
Moro accenna alla vita di D. Carlo.
D.Car. Alla mia vita?
Moro afferma.
D.Car. E v'era chi tentaua d'vccidermi?
Moro afferma.
D.Car. Lo conosci?
Moro afferma.
D.Car. Me'l mostrerai.
Moro afferma sempre con cenni.
D.Car. Caro Seruo fedele t'abbraccio, e mi ti stringo al seno; Mà sentimi, perche Piccariglio non sappia ciò, che quì dentro passò nel ritrouarti racchiuso in questa Camera, prendi le lenzuola del mio letto, e raggroppatele assieme, scendi cauto dalla finestra vicina:
assi-

curati ben sul balcone, nè temere, che io da quest'altra parte fermo il lino: sceso poi che sarai, portati alle tue stanze, ed apparecchia ciò che ti è necessario per esser meco allo spuntare del giorno. *Rassetta il letto*. Già sceso è il Moro, e chiusa è la finestra. Piccariglio, Piccariglio, non odi?

Picar. Oh può far il Cielo: misser Piccariglio, dou'è la licenza della Pistola? se giungessero in questo tempo gli Sbirri, come anderebbe il negozio? oh il Padrone parlerebbe per te: il Padrone? Signor sì: mà prima ci haurebbe egli à pensar più di te, perche s'io fossi impiccato non perderei niente del mio, ed egli perderebbe la Pistola, e così imparerebbe d'hauer ingegno vn'altra volta. Chi và là: animo Signora Pistola: non dubitate, son quì per voi, non hò paura nò.

D.Car. Piccariglio, Piccariglio.

Picar. Mi chiamate, Signore?

D.Car Si bene entra.

Picar. L'hauete aggiustato?

D.Car. Si bene, forniscila.

Picar. L'hauete amazzato?

D.Car. Entra dico.

Picar. Auuertite, che non c'è poluere sul focone.

D.Car. Spediscila.

Picar.

Picar. Quante palle ci hauete cacciato dentro?

D.Car. Sei pur sciagurato: à chi parlo?

Picar. Con le buone Padrone, hò poi vna Pistola in mano, voglio dire: eccomi entrato, che volete da me?

D.Car. Non mi dicesti tù, che haueui chiuso qui dentro il Moro?

Picar. Certo che ve lo dissi.

D Car. Non ti diss'io, che poteui hauer sbagliato?

Picar. Non vi risposi io, che all'hora non haueuo anco beuuto?

D.Car. E forse vscito dalla stanza, mentre tù guardaui la porta?

Picar. Sò bene, che dopo che voi foste dentro, non v'entrò, nè vi vsci persona alcuna.

D.Car. Certo?

Picar. Certissimo.

D.Car. Hor vedi se vn'vbriaco tù sei, e s'io hò ragione alla volte di sgridarti, e rimprouerarti la tua balordagine: già che mi assicuri, che il Moro non è vscito, mostrami dou'egli sia.

Picar. Diauolo fammi veder questa, il Moro non è quì dentro?

D.Car. Fà ch'io lo veggia.

Picar. Quì non c'è, lì sotto men, di quà Signor nò, quì dopo ohibò: oh questa è curiosa: io sò bene che quì egli è

en-

entrato, ed io vel'hò rinchiuso.

D.Car. Ignorante, pazzo, vbbriacone.

Picar. Bisogna ancora, che io ne veggia di questa sorte: io vi torno à dire che vi era, volete altro?

D.Car. Taci, ch'io non sò più ascoltare queste tue melensagini.

Picar. O questa sì che non m'vscirà mai di mente: Moro becco cornuto me l'hai mò fatta di proposito?

SCENA DECIMAQVINTA.

D. Clara da vna parte, e D. Eleonora dall'altra.

D.Cla. GRan pena è l'esser amata.

D.Eleo. Che fiero tormento è l'esser sprezzata, amando.

D.Cla. E massime quando barbara sorte interrompe gli affetti di vna grata corrispondenza.

D.Eleo. Mà quel ch'è peggio hauer l'anima macchiata con vn' indegno delitto, e spacciarsi per innocente.

D.Cla. Parte il mio caro D.Carlo per Granata à combattere col nemico, e il Ciel sà quando il riuedrò mai più.

D.Eleo Se ne và D.Carlo, e benche la sua lontananza sia ministra di pene al mio cuore, tuttauolta trattiene l'auan-

za-

zamento de' miei rossori, quando la sua presenza non mi và sempre più accusando di troppo impura.

D.Cla. Non temo di sua costanza, perche sò quanto mi ami, e spero della sua vita, perche sò il suo coraggio.

D.Eleo. Mà già ch'egli giurò di odiarmi, e mi rinfaciò le mie colpe, cada almeno sotto il taglio d'vna spada nemica.

D.Cla. Dubita però sempre chi ama, ed ogni sospetto bambino, subito si trasforma in vn gigante timore.

D.Eleo. Tanto affligge quella tardanza, che differisce l'adempimento di ciò, che si brama, quanto affanna la tema, che non succeda ciò, che men si vorrebbe.

D.Cla. Ond'è che l'ardir generoso del mio bene, mi pronostica qualche strano pregiudizio alla sua salvezza.

D.Eleo. E così viuo dubbiosa, che il suo valore sopprauanzando la temerità ostile, non lo ritorni vincitore in Castiglia per maggiormente accrescermi le mortificazioni.

D.Cla. Lo guardi il Cielo: io sò che alla finezza del suo affetto corrisponderà sempre la fadeltà del mio cuore.

D.Eleo. Hor sia, che sia: all'ostinazione del suo pensiero non fia mai che

ceda

ceda la vendetta di questo petto.

D.Cla. L'amai presente, l'adorerò lontano.

D.Eleo. Fui forzata ad odiarlo in presenza, sarò astretta ad aborrirlo in lontananza.

D.Cla. Perche trouerassi costanza in vn'anima, mà non pari à quella di D.Carlo.

D.Eleo. Perche trouerassi vna mente pertinace, mà sempre inferiore à quella di D. Carlo.

D.Cla. Che fede!

D Eleo. Che ardire!

D.Cla. Si sì, che vinta io mi confesso.

D Eleo. Nò nò, che non mi rendo.

D.Cla. E D. Eleonora, che oratrice interessata mi persuadeua à sprezzarlo.

D.Eleo. E D.Clara, che pretendeua colorirmi il suo affetto.

D.Cla. Oh s'ella di presente mi ascoltasse!

D.Eleo. Oh s'ella intendesse le brame de' miei pensieri!

D.Cla. Nel suo inganno ingannata però la lasciai.

D.Eleo. Nulladimeno abbenche le mie speranze non sian per anco ridotte all' atto, poco ella haurà intanto di che godere.

D.Cla, D. Carlo mia vita, deh ritorna

in

in breue tempo à consolarmi.

D.Eleo. D. Carlo mia morte, vanne per non più affliggermi.

D.Cla. Se io t'ami, Amore lo sà.

D.Eleo. Se io t'odij, il Ciel lo vede.

D.Cla. Sono amante, oh Dio! *parte.*

D.Eleo. Sono sprezzata, oh Stelle. *parte.*

SCENA DECIMASESTA.

Giorno.

Campagne del Beti.

D. Ferante solo.

LA giustizia delle vendette mie, la ragion del mio honore, l'innocenza pudica di D. Eleonora, così arditamente oltraggiata, han seruito di fide, e sollecite ministre, per accelerare le funeste sodisfazioni douutemi del sangue de' miei nemici: già tutto è in pronto, ed essi passeggiano queste Campagne: in breue giungeranno i Mori, sotto i colpi numerosi de' quali caderà oppressa, ed esanime la loro vana alterigia: assisterà questa destra regolata da vn consiglio vendicatiuo, ad azione così memoranda: egli è hormai tempo di ritirarsi al luogo, doue mi

mi attendono le mie ben concertate risoluzioni.

SCENA DECIMASETTIMA.

D. Garzia, D. Ferrante.

D.Garz. E Doue con piede così fretoloso?

D. Fer. Non ricerca passi lenti il seruigio di S. M.

D.Gar. Saggia risposta di prudente Ministro.

D.Fer. Datemi dunque licenza che io parta.

D.Garz. Ascoltatemi prima, ve ne supplico.

D.Fer. Ditemi pure ciò che io deggia operare, che sia di vostra sodisfazione.

D.Garz. Vorrei, oh Dio vorrei.

D.Fer. Dite, dite liberamente, che vorste?

D.Garz. Vorrei, che col vostro consiglio dissuadeste i sette Fratelli da quella battaglia, per intraprender generosi la quale quà si portarono.

D.Fer. Io mi pensaua, ò D. Garzia, che à voi non fusse celato il discorso, la persuasione, la forza, quasi dirò, colla quale procurai in Castiglia di toglier que-

questo dal lor pensiero : Tutto però fù vano, perche ostinati, non dirò costanti, nella generosa risoluzione, trascurarono i miei auisi, sprezzarono i miei motiui : Mà se fummi impossibile il frastornarli dalla partenza, mentre trouauansi in Castiglia, come volete, che mi riesca facile il ritirarli dalla battaglia, hor che sono à fronte dell'inimico?

D.Garz. Non dite così, ò D. Ferrante, sò ben'io, che se volete, potete.

D.Fer. V'ingannate, e di gran lunga, ò D. Garzia : mà che? dato ancora, che lo potessi, ciò che però non è, nè sarà già mai vero, deuo forse impedire à que' sette Guerrieri l'imprendere vn'azione, che quanto nobile, può riuscir loro altrettanto gloriosa, e di prezzabile riputazione?

D.Garz. Contentateui di non volere inorpellarmi coll'apparenza d'vna gloria sognata il loro irreparabile precipizio.

D.Fer. Io parlo con sentimenti di purissima verità.

D.Garz. Dite, che vorreste persuadermelo, mà io non l'accetto.

D.Fer La ragione.

D.Garz. Perche da' vostri andamenti; dalle precognizioni, che tengo degli

acci-

accidenti occorsi trà voi, e D. Carlo, non posso concluder altro, se non che siete vn traditore, ed eccomi pronto à manteneruelo colla spada alla mano.

D.Fer. Menti indegno, che traditore? saprà ben questo ferro farti ridire della temeraria ingiuria, colla quale tù mi oltraggiasti, menti, ti dico. *Mettono mano alle spade.*

SCENA DECIMAOTTAVA.

I sudetti, e i sette Fratelli, che gli spartono.

D.Car. ARrestate que' colpi irati; D. Garzia, e D. Ferrante ridotti ad vn duello così spietato?

D.Fer. *trà sè*. (Ecco quel perfido, meglio è ch'io mi ritiri) Non tarderà, ò scelerato quel giorno, nel quale la tua vita, sagrificata alla mia riputazione offesa, placherà con giusto sdegno. *parte*:

D.Car. Ascoltatemi, ò D. Ferrante.

D.Garz. Làsciate, ch'ei da voi s'allontani quel traditore.

D.Car. Adagio, ò D. Garzia, coll'offendere in questa guisa i Caualieri.

D.Garz. Non offende chi spiega il vero; Traditore è D. Ferrante, e come tale,

io poc'è il rinfacciai, onde fù forzato à denudare il ferro.

D.Car. E doue fondate i ſuoi tradimenti?

D.Garz. Perche sò di ſicuro, ch'ei v'hà condotti in queſte parti per laſciarui preda infelice dell'armi nemiche.

D.Car. Se offeſo io l'haueſſi potrei dubitare di tradimento, perche nol feci, non temo, non vi crediate, ò D. Garzia con ſimili ſtratagemme d'aretrarmi dal ſeruire, anco ſpargendo il ſangue, al mio Rè: nè ſarà mai, che la perdita della mia vita non porti ſeco con vſura eceeſſiua la ſconfitta delle ſquadre del Rè di Granata.

D.Garz. Proſperi benigno Cielo i voſtri penſieri, ch'io mi taccio.

D.Car. Mà perche più ſi tarda, ò generoſi fratelli, non vdite gli ſtrepiti delle trombe, e de' tamburri guerrieri? sù sù valoroſi ad atterrare il nemico. *partono tutti.*

SCENA DECIMANONA,

Mori, e Chriſtiani, che fan paſſate, ed entrano.

SCE-

SCENA VIGESIMA.

I sette Fratelli ad vno ad vno, e loro passate co' Mori.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

D. Ferrante gli vccide aiutato da i Mori, e tutti morono dentro.

SCENA VIGESIMASECONDA.

D. Duarte, ferito con lazi di cadere.

SCENA VIGESIMATERZA.

D.Duarte, e D.Carlo ferito, che vede il suo Moro moribondo, l'abbraccia, e con faccioletto gli asciuga le piaghe.

D.Car. ANcor tù sfenturato, resti misero scherno della barbarie d'vn traditore!

D.Duar. Dà pace alla tua pena amico, e consolati, se pure il ritrouarti sù i confini di vita, e lo stringere al seno vn Cadauero spirante amettono pensieri di consolazione.

D.Car. Che sento? come il mio Moro

 si-

fino à quest hora da me conosciuto per muto, scioglie sul margine della vita al discorso la lingua?

D. Duar. Ascolta, nè t'increscа. Duarte io sono: io sono quel Duarte da te superato al gioco della canna, e da te vinto nel duello che sai: io quello sono, che vergognoso per tante perdite, e disperato d'vn'honorata vendetta, fatta vscir voce d'essermi precipitato da vn'alta rupe nel fiume, pensai, e risolsi di fingermi Moro muto, applicando insieme togliertі la vita per così vendicarmi: fummi anche sprone à pensiero così rabbioso l'honore da te supposto maltrattato di D. Eleonora la mia cugina; Venni in tua casa, come intendesti, oue più volte tentai d'vcciderti, mà sempre fui rattenuto da tuoi generosi affetti, mentre t'intesi addolorato per la mia morte creduta: applicai finalmente di buona voglia à portarmi teco in queste contrade, pensandomi di giungere più facilmente à sagrificarti al mio sdegno trà i guerrieri tumulti: non mi successe, perche il Fato non mi volle reo di così fiero delitto: rauuisato dal l'empio D. Ferrante per tuo Seruo, lodò egli di priuarmi di vita: Io moro, ò D. Carlo, io moro.

D. Car.

D.Car. E come, dopo vn lungo sospirar di tempo, Duarte mio, deuo ritrouarti, e perderti à vn punto stesso?
D.Duar. Morte atroce.
D.Car. Aspro passaggio.
D.Duar. D. Carlo soccorso.
D.Car. D. Duarte aita.
D.Duar.) Ohimè.
D.Car.)

SCENA VIGESIMAQVARTA.

D. Ferrante.

SOn caduti i superbi, trionfa la vendetta, e forse sia ristorato l'oltraggiato honor mio: non dorme in vn'animo offeso lo sdegno, e sin che il fuoco dà giusto risentimento eccitato non giunge à incenerir (se è possibile) la memoria dell'offensore, non han termine le mie vampe. Hor venga D. Carlo per dishonorarmi, D. Federico per adularmi, i suoi Figli per oltraggiarmi, e D. Garzia per correggermi: la mia frode hà le lor colpe distrutte, e viuo: Di tradimento (s'ei fosse) accusar non mi puote, che il Rè di Granata, mà nè egli lo deue, nè tanta strage partecipa di tal nome: che se dal fine al quale è diretta, prende

ogni azione la qualità di giusta, ò nò, s'appelli la mia giustissimo castigo ad insulti villani. Di mio ordine furono già recisi i capi à i cadaueri di sei de i sette Fratelli, e di D. Garzia; qui d'intorno certo è, che caddero D. Carlo, e il suo Moro: troncheransi le indegne teste anco à quei busti; e celatamente trasmesse al Rè di Granata per chiara proua dell'adempimento à ciò che promissi: partirò per Castiglia, doue esponendo mestissimo, con appostato discorso, la disauentura di que' scelerati, e con finte promesse di vendicarli consolata S. M. in braccio della vendetta prenderò qualche pace.

SCENA VIGESIMAQVINTA.

Piccariglio solo.

Aiuto, misericordia, pietà, ch lasciami stare, non v'ero in coscienza mia, e se v'ero dormiuo. Respiro vn poco, già che non veggio più alcuno: oh chi haueste veduto, che rabbia, che para, e piglia facea Castiglia con Granata, haurebbe del certo giurato, che si voleuano dare sù per la testa: gridauo io ferma li, lascia stare, farò cospet-

to-

tonaccio, mà buona fera, faceano i fordi, ed io gridauo pur forte: ogni cosa poteua passare, mà quando mi ritrouai assalito da vn maledetto Moro, che presomi pel collo, ostinatamente gridaua; dar quattrina, dar quattrina, ò mi ti amazzara, chanchero vi sò dire, che, mi viddi à mal partito; gridauo, piangeuo, gli daūo dell'Illustrissimo, mà senza frutto, perche egli gridaua più forte, e sfoderata vna cerca spadaccia à capo leuato me la tenea sul capo, pur dicendo, quattrina quattrina: Trattai di cedergli il credito, che haueuo con D. Carlo, mà egli informato forse de i pochi quattrini, che per vsanza hà sempre hauuti D. Carlo, credo, che fingesse di non intendermi, perche replicaua sempre quattrina quattrina: In somma io mi credeuo spedito, quand'ecco che benigno Cielo, hauendo pietà d'vna pouera creatura, fè, che giunsero all'improuiso due Castigliani, e sciamitarato à due mani quel manigoldo, mi leuarono da quell'intrico, ed io riuoltatomi alle gambe, raccomandata loro la mia saluezza, honoratamente fuggij: hauessero fatto così i sette Figli di D. Federico, perche hauendo essi voluto far del brauo, tutti ci son re-

 sta-

ſtati: Confeſſo bene, che m'hebbi à ſpiritare, quando di naſcoſto vedendo feriti à morte il mio caro Padrone col Moro, perduta che appreſi la ſperanza di eſſer ſodisfatto, e del credito, e del ſalario (tremo ancora dalla paura in ricordarmelo) parlò il Moro, e ſi ſcoperſe per quel D. Duarte, che inſidiando alla vita di D. Carlo, l'haueua tanto tempo ſeruito, fingendoſi vn Moro muto: mà ſe ſon morti ſuo dandanno: io mò che faccio più qui ſolo? à Caſtiglia à Caſtiglia.

SCENA VIGESIMASESTA.

Sala Reggia apparata, e con Tauola apparecchiata.

D. Federico, D. Eluira.

D.Fed. EGli ſembra, ò D.Eluira, che voi credere non mi vogliate; vi dico che ſtà così: adeſſo appunto il Rè m'hà conceduta licenza ch'io ritorni à Caſtiglia, e s'io brami di giũgerui, voi, da voi ſteſſa imaginar vel potete, penſando quanto io deſideri di riuedere i miei figli.

D. Elu. Godo altrettanto delle voſtre conſolazioni, quanto mi peſa in ram-

mentarmi ch' allontanarui da me douete : d'vna ſol coſa deuo però pregarui.

D. Fed. Comandatemi pure.

D. Elu. Che per hoggi ancora meco voi vi reſtiate.

D. Fed. Deuo ſempre vbbidirui; mà ditemi, e perche queſto?

D. Elu. Perche, come già vi diſſi, Don Pietro d'ordine Regio hoggi ſia poſto in libertà; onde io, che deſidero, che pria di partire l'honoriate di vn'abbracciamento paterno, e ch' egli per Padre vi riconoſca, haurei cara la voſtra dimora anche per queſto giorno.

D. Fed. E' così giuſta la voſtra iſtanza, che perche in eſſa rauiſo ancora il mio intereſſe, non hò penſiero, che ne men ſogni d'impugnarla: reſterò.

D. Elu. Oh conſegni di vera fede: Parto adunque per ſollecitare la libertà di D. Pietro. Adio. *parte*.

D. Fed. V'inchino, ò cara.

SCENA VIGESIMASETTIMA.

D. Federico.

E Qual pena ſpietata m'hà d'improuiſo aſſalito il penſiero? Intenſa doglia con diſperato flagello l'anima mi

tormenta; e da affanni così peruersi agitato, oh quanto volontieri à lagrimar mi dispongo.

SCENA VIGESIMAOTTAVA.

Rè, D. Federico.

Rè. D. Federico?
D.Fed. Mio Grande.
Rè. Prima, che da questa Regia partiate, bramo darui vn saggio del nostro affetto: sederete à questa tauola con noi.
D.Fed. Che tiene à sua gran fortuna il poter essere rauisato per vostro seruo diuoto, non hà merito, che alzar lo possa ad honori di tal rilieuo.
Rè. Così proposi, e deu'essere.
D.Fed. Sire; perche sò, che i cenni de' Grandi deuono sempre essere incontrati coll'vbbidienza, eccomi pronto à quanto m'imponete.
Rè. Olà, diasi l'acqua alle mani di Don Federico.

SCENA VIGESIMANONA.

I sudetti, e Scrife.

Scrif. Gran Signore; il Consiglio segreto per affare importante, che

chè riguarda i vantaggi della vostra Corona, vi attende, degnisi la M.V. (sendone humilmente supplicata) honorarlo di sua persona.

Rè. Vdiste ò D. Federico; accidente impensato mi vieta il goder con voi questo pranso: al Consiglio segreto io mi porto, non v'incresca di restar solo à mensa.

D.Fed. Ciò non fia già mai vero: perche deuo attendere il vostro ritorno.

Rè. Nò nò, così è di nostra sodisfazione.

D.Fed. Sarà come comanda la M.V.

Il Rè parte, D.Federico l'accompagna alla porta, in questo mentre si muta l'adobbo colorito della stanza in nero.

D.Fed. Che miro? e come? forse per la vedouanza del loro Rè, addolorate queste pareti, spogliate de i nobili arredi, sanno vestirsi in vn punto di funesta gramaglia? Qui non vid'io insuperbire porpore preziose, Tapeti aurati? Che metamorfosi strane! Tù mi palpiti in petto troppo inquieto, ò cuore, che hai? Perche forse in quei calici preparata mi stà la morte così viuamente t'attristi; mà sia, che sia: s'ei mi fù ciò destinato, deu'essere, dunque à che si bada?

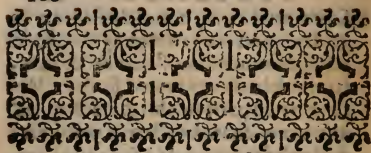
Scuopre la Tauola, doue sotto vn velo stanno coperte le Teste recise de i sette

Infanti, di D. Garzia, e di D. Duarte.

Ohimè: veglio, ſogno, ò vaneggio? Come, quándo, doue? I miei Figli? D. Carlo, D. Garzia, viſcere mie ſuenate da mano infame, lacerate da comādo ſacrilego. Tù partiſti empio Rè, m'accorgo adeſſo della frode: il Conſiglio ſegreto t'attendea: voleſti che ſolo io mi reſtaſſi à tauola, perche non haueſti cuore di mirare l'eccidio infauſto, benche da te barbaro ordinato. Al Teatro funebre delle mie ſuēture appreſtateui, ò mortali; e dite ſe Padre più infelice rimirar mai poteſte, oh Dio, ed hò cuore per viuere, e vaglio à reſpirare, e poſſo in voi fiſſar gli occhi? Figli: Figli: io, che doueua nel vnſtro glorioſo ritorno ſtringerui caramente al ſeno, deggio ſtillar l'anima in lagrime contemplando i trionfi dell'altrui frode, eretti ſulla voſtra innocenza così barbaramente tradita? Ben m'auueggo, ò cari, che quelle labra, ſulle quali il ſangue, per anche tepido, per la bocca delle voſtre ferite và gridando vendetta, vorrebbero aprirſi, e dirmi, Padre, Padre; eccoui i voſtri figli, ma reſe (ſi ch'egli è vero) più timoroſe di non accreſcermi il dolore, che ammutolite per opera d'vn ferro infame, non oſano pro-

fe-

ferire quel dolce nome di Padre: Io Padre? non ſon più Padre: l'oggetto delle diſauuenture, l'ente de' diſperati, l'infelicità reſpirante ſon'io. Voi dunque, ò parti infeliciſſime di queſt' anima doueuate ſatollare le gole voraci d'vn'Idra coronata? Che ſatollare, diſs'io, le inghiottir vollero ancora, e di D. Garzia, e del Moro le vite? Torno à mirarui, ò Figli, mà dal piangerui non ceſſo io mai. Figli amati, Amico fido, Seruo caro. Chi mi aita, chi mi ſoccorre, e chi pietoſo i miei Figli mi rende? E perche Cielo ingiuſto non permetteſti che quel ferro tiranno, che ardì macchiarſi nel ſangue innocentiſſimo di queſti ſuenturati, non conſolaſſe à ſua voglia brame così arrabbiate, impingandomi il ſeno, trapaſſandomi il cuore? or via dunque leuatemi da queſto Inferno, ò Furie impietoſite, toglietemi da queſte fiamme, ò Demoni corteſi, ed à Regni diſperati trahetemi, ch'il voſtro albergo, i voſtr'incendij non poſſono eſſer tanto fieri: Figli, Figli, ohimè. *Suiene.*

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Granata.

Sala Reggia.

Rè, D. Pietro, Piccariglio, e Corte.

Rè. ALle viue istanze di D. Eluira fù forza, cedere, ò Don Pietro, à lei dunque siete tenuto della libertà, che godete.

D. Piet. Vorrebbe V.M. in ciò dire, esentarmi dal confessare quella riuerente obligazione, che deuo alla generosa benignità sua, io però, che conosco le parti del mio douere, rauuso la possente intercessione di D. Eluira, mà riconosco la libertà mia dalle grazie di V. M.

Rè.

Rè. Sete molto discretto, e viuamente ne godo: mà ditemi, è egli vero, che la prigione habbia à voi seruito di maestra così applicata in insegnarui il nobil gioco degli Scacchi; che ne siate diuenuto prattico, in grado d'inariuabile perfezione.

D.Pier. Troppo affettata, per non tacciar di bugiarda, fù, ò Sire, quella lingua, che vi fè vn tal rapporto; non niego, che nel trauaglio della Carcere, qualche fiata cò i rattenuti Compagni io non mi comprassi il sollieuo da simil gioco, mà che in me sia la perfezione suppostaui, è falsa asseueranza.

Rè. Diuersamente non potrebbe discorrere la vostra modestia; apritemi dunque i vostri sensi sopra vn dubbio, che sempre irresoluto mi tenne.

D.Piet. Comandi pure la V.M.

Rè. Qual de i due più stimate, il Cauallo, ò l'Alfiere?

D.Piet. L'Alfiere, e di gran lunga.

Rè. Ed io stimai maggioranza di valor nel Cauallo.

D.Piet. Il lungo passo dell'Alfiere così m'insegnaua.

Rè. Il vario salto dell'altro lo mi persuadeua.

D.Piet. Salto troppo cor o.

Rè.

Rè. Paſſo per lo più ſenza frutto.

D.Piet. Facile da eſſer colto dalla Regina.

Rè. E chi l'altro aſſicura?

D.Piet. Io così tengo.

Rè. Non mi conuinceſte.

D.Piet. Poco mi cale; queſti è, e sarà ſempre il mio ſenſo.

Rè. Sciocca riſpoſta.

D.Piet. La laſci chi non la vuole.

Rè. Troppa temerità.

D.Piet. Ecco il coſtume del Grande, volerla ſempre à ſuo modo.

Rè. Olà: iſcuſo la tua sfacciataggine, perche ella è propria d'vn baſtardo. *parte*.

Pic. Oh che Rè inſolente: dir del baſtardo à quel pouero gentilhuomo.

SCENA SECONDA.

D. Pietro, e Piccariglio.

D.Piet. IO Scuſo la tua sfacciatagine, perche ella è propria d'vn baſtardo? e meco adirato il Rè così parla? E chi ſon'io? ſe per baſtardo mi ſcoperſe Regia lingua, che vergogna è la mia? Perche mi fermo in queſto luogo? Che fò, che penſo? D. Pietro, ò morire, ò rinuenir tuo Padre;

pre-

presto si deliberi, e l'vn de i dire si scieglia, indi alla presta deliberazione succeda vn più che subito adempimento.

Picar. Buona notte, stiam freschi.

SCENA TERZA.

D. Eluira, e sudetti.

D.Elu. E Da che nasce mutanza così improuisa, ò D. Pietro? Dalle braccia dell'allegrezza, dou'io posarti feci dalla prigion liberato, te'n passi in vn momento al grembo dell'ira? che t'affanna?

Picar. Se lá sapeste tutta Signora.

D.Elu. E che fù? l'assalì qualche scelerato?

Picar. Peggio.

D.Elu. Indisposto si troua?

Picar. Peggio.

D.Elu. Sfidò Caualieri?

Picar. Peggio.

D.Elu. E che fù? dillo?

Picar. Peggio.

D.Elu. Oh rabbia, che l'anima m'auueleni!

Picar. Peggio.

D.Elu. Ohimè non mi tener più sospesa, che fù?

Picar.

Picar. Il Rè gli hà detto del figlio d'vnà Puttana: voi mò, che siete suà Madre lo potrete saper meglio di ogn'altro.

D. Elu. Il Rè.

Picar. Madonna sì il Signor Rè.

D. Piet. D. Eluira s'egli è vero, ch'io sia vostro figlio, ò palesatemi chi vi rese di me grauida, ò disperate di vedermi mai più.

D. Elu. Ascoltami, ò D. Pietro.

D. Piet. Con succinto raccontò apritemi la verità di che chiedo.

D. Elu. Fù altra volta in questa Corte Don Federico; l'amai, mi corrispose, meco giacque, te partorij tù fratello à i sette suoi Figli, eccoti l'anello, che con promessa di marito ei lasciommi, le nozze non seguirono, perche questa legge non vuole, intendesti?

D. Piet. Intesi, e benche da natali non legitimi io trahessi la vita, ascriuo però à mia gran sorte l'esser del sangue generoso di D. Federico, e rauuisarmi fratello à i suoi sette Figli, la rinomãza del valor de' quali, benche prigioniero, à me giunse, forse per insegnarmi, che l'essere men generoso di loro, era vn troppo pregiudicare al lor merito.

D. Elu. Gloria troppo fugace.

D. Piet. E perche D. Eluira?

D. Elu-

D.Elu. Egli te lo dirà.

Picar. Dirò Signore; i ſette fratelli erano ſette, ed erano figliuoli di ſuo Padre: eh diteglielo voi Signora.

D.Piet. Voi m'vccidete con tante inutili ciarle.

D.Elu. Dall'empio D. Ferrante General di Caſtiglia traditi, furono ſagrificati alla barbarie dell'armi More, indi troncate da i buſti nobili le generoſe lor teſte, le fè queſto Rè appreſtare ad vn Conuito, ou' ſolo laſciò D. Federico, che offeſo da ſi fiero accidente, quaſiche diſperato, per Caſtiglia queſta notte partì, e laſciò queſto Seruo.

Picar. E ſapete voglio ben ritornar preſto à caſa: (*trà sè*) oh che General forfante.

D.Pietr. E chi certa di ciò vi hà reſa?

D.Elu. Il tradimento da me ſcoperto contro D. Federico, à cui d'ordine dello ſcelerato volea dar morte il Rè mio fratello, e'l diſtinto racconto dell'eccidio de i ſuoi ſette Figli, eſpreſſomi dall'vn de' Capi, che fù dal Rè eletto in pena della vita, ad eſſer Miniſtro di così perfida azione, pur troppo m'aperſero queſta verità.

D.Piet. I miei ſette fratelli à tradimento vcciſi, D. Ferrante il traditore, morte imminente al mio Genitore, e D. Pie-

tro

tro non si risente ? Giuro al Cielo di perder prima la vita, che desistere dal vendicar gl'innocenti colla morte de i rei : ogni strada si tenri. Tutto mi lice, se son bastardo : Seguimi Piccariglio, che me'n volo à Castiglia, oue datomi à conoscere di nascosto à D. Federico prattticherò quei mezi più confacenti à compire le mie giuste risoluzioni.

Picar. Mò Signor Lustrissimo sì, che vi seruirò volentierissimo, non solo per tornarmene vna volta à casa, e sbrigarmi dalla Compagnia di questi Diauoli maledetti, quanto, perche rassomigliando voi al viuo la buona memoria del Sig. D. Carlo già mio Padrone, nel seruire à voi mi parerà di credere, ch'ei non sia morto, e che D. Pietro sia D. Carlo, e D. Pietro sarà D. Carlo, mà D. Pietro sarà D. Pietro : oh quanto imbrogliato vuol'essere il mio ceruello.

D. Elu. Figlio ramentati, che il traditor non dorme, e se non altro la sinderesi delle proprie colpe il tien sempre desto : guardati dà chi s'è già fatto lecito l'imbrattarsi le mani nell'altrui sangue, benche innocente ; Ciò ti rammenta dico, mà non scordarti ancora, che sei D. Pietro figlio di D. Fede-

derico, è di D. Eluira, Nipote al Rè Moro, e fratello à i sette generosi traditi: Vanne, e giusto Cielo t'assista; e mentre alla partenza t'accingi, io spiegherò in vn foglio, al mio D. Federico diretto, la schiettezza infame dell'horrendo delitto.

D. Piet. Madre, saprò esser vostro figlio, che vuol dir generoso: non mancherò à me stesso, l'vdirete frà poco: Io parto.

D. Elu. Adio.

D. Piet. O morire,

D. Elu. O vincere.

D. Piet. Caderanno,

D. Elu. I traditori.

D. Piet. Vendicherò D. Federico.

D. Elu. Necessaria giustizia.

D. Piet. Consolateui intrepida Eluira: me'n vado, el foglio attendo.

D. Elu. Or vanne, ò generoso D. Pietro, ch'io già prendo la pena.

Piccar. Orsù Padrona à riuederci in vn Paese più bianco, che questo alla fè è molto nero.

SCENA QVARTA.

Castiglia.

Sala Reggia.

D. Eleonora sola.

MOrì D.Carlo il superbo, e sco cadero i suoi Fratelli, mà non è questi il termine del mio sdegno: D. Clara, che fù la promotrice di strauaganze così tragiche, non resterà esente dal mio implacabil furore: sdegni, frodi, vendette assistetemi.

SCENA QVINTA.

D. Federico cieco condotto da i suoi Serui.

D.Fed. SVenturato D.Federico, Padre infelice: Figli amati, mà, come barbaramente, oh Dio perduti: S'io habbia lagrimata, e pianga, inconsolabile ancora, la vostra morte, e la mia suentura, riconoscetelo in apprendermi cieco: e come poteuasi di meno, se voi erauate degli occhi miei la pupilla?

SCE-

SCENA SESTA.

D. Pietro, Piccariglio, & i sudetti.

Picar. NOn vel diss'io, ch'egli era desso?

D.Piet. Questi è D. Federico.

Picar. D. Federico, Signor sì.

D.Piet. Tù che fosti suo Seruo, auanzati per dargli conto di mia persona.

Picar. Vh dapocaccio; e da che sete buono, mentre non vi dà l'animo di far le belle parole con quello, che dicono esser vostro Padre?

D.Piet. Eh spedisciti, ed eseguisci quanto io t'impongo.

Picar. Adagio vn poco: Padrone, eh Padrone?

D.Fed. E quale altro infortunio più mi suorasta, ò Sommi Dei?

Picar. *trà sè,* (Stà à vedere, che da poi che non ci siam veduti, egli s'è posto à far l'Astrologo: Padrone, Sig. Don Federico?

D Fed. Chi mi chiama?

Picar. Diauolo, famela vedere anco questa, non lo vedete chi vi chiama?

D.Fed. Se lo vedessi, così forse non parlerei.

Picar. Oh me ne accorgo: vi volete prender

der gusto di me, non è vero? Se foste orbo vi scuserei.

D. Fed. Vn cieco, più che infelice, pur troppo io sono.

D. Piet. Ohimè, che sento? Apena mi ride la sorte in faccia, che cangiando aspetto, tutta sdegno mi si riuolge? Padre, oh Dio, Padre?

D. Fed. Padre à me? se lo spirito del mio D. Carlo tù sei, che raggirandoti quì d'intorno, Padre m'appelli, per consolarmi almeno colla cara rimembranza di nome così soaue, vnne vanne: torna à gli Elisi à goderti la pace douuta alle glorie della tua destra, poiche in vece di porger qualche sollieuo alle mie pene, tù mi raddopij i martiri.

D. Piet. Non è lo spirito di D. Carlo, ò Padre, quegli che à voi fauella: vditemi, riceuetemi, nè sdegnate d'abbracciare, ò D. Federico, il vostro D. Pietro, quel solo figlio, che à voi di D. Eluira rimase: io quello sono, io sono lo sfenturato, che à pena per così caro incontro all'allegrezza il core inuito, che à vn tempo stesso à lagrimare il richiamo all'apprenderui cieco.

Picar. Mi mancaua anco questo negozio, l'hauer da mò auanti à menar l'orbo.

D. Fed. Tù D. Pietro.

Picar. Signor si, ed io Picariglio.

D. Fed.

D.Fed. E' Piccariglio feco.

Picar. Son con lui del ficuro.

D.Fed. Oh giorno per me felice; oh trà l'ombre di mie fciagure benigno raggio d'amica forte: lafcia figlio, che io ti abbracci, ti ftringa al feno, e ti baci, dolce pegno d'Eluira mia.

D.Piet. Apunto, ò Padre, tengo fua lettera da prefentarui: pefami ben sì, che il mifero voftro ftato vi prohibifca fiffar le luci nel di lei foglio.

D.Fed. Ciò non t'affanni, ò figlio, perche tù fteffo me'l leggerai: mà dimmi à qual fine ti portafti in Caftiglia?

D.Piet. Per vendicar D. Federico, e i miei traditi Fratelli.

D.Fed. E come ciò deuefi in Caftiglia effeguire?

D.Piet. Perche in Caftiglia il malfattore foggiorna.

D.Fed. Mà fe quefti fù il Rè di Granata, che trà te fteffo vaneggi?

D.Piet. Non niego, ch'egli quel Rè non foffe, à cui gradiffe la voftra morte, e de' fette miei Fratelli la perdita, mà contro chi la promoffe, e l'effeguì ftà rifoluta la mia deftra di vendicarfi.

D.Fed. E chi egli fù?

D.Piet. D. Eluira, la mia genitrice, in quefto foglio à voi lo fcopre, e Piccariglio lo dirà; naufea, aborrifce la

mia

mia bocca di proferire nome così nefando.

Pic. Volete ch'io glie lo dica?

D.Piet. Sì bene?

Picar. Il furfante disgraziato fù D. Ferrante General di Castiglia.

D.Fed. Il Generale del nostro Rè?

Picar. Quegli apunto.

D.Fed. Figlio, in chiusa stanza s'aprano, e conferiscano segreti di tal rilieuo: seguitemi.

D.Piet. Vi seguo, ò Padre, per sollecitar la nostra vendetta, perche quanti momenti per esseguirla mi si frapongono, son tanti Secoli di tormenti, che mi trafiggono il cuore.

Picar. Frà poco vengo ancor'io, poiche intendo, ò Padrone, che mi raccontiate il negozio dell'orbitura: auuertite però, che non voglio bastonate da Orbo, perche altrimente non staremo d'accordo insieme.

SCENA SETTIMA.

Piccariglio solo.

Lodato il Cielo, che dopo tanti trauagli me ne sono ritornato alla Patria sano, e saluo, che nol credeuo giàmai: oh ch'ella è pur la bella cosa lo

star-

ſtarſene à caſa ſua poltrone, e viuere, che andare alla guerra da brauo, e laſciarui la pele; Che mi foſſi mai penſato vn'imbroglio coſi ſtrauagante? ohibò: Che ci foſſi poi ito? manco: mà è ben vero che la buona ſorte mi hà fatto vn gran fauore nel laſciarmi tornar tutto intiero; vado però conſiderando, che per farmi credere à queſti Caſtigliani huomo ardito, e valoroſo, biſogna, ch'io ritroui vn'amico, che mi dia venticinque, ò trenta ſtoccate, da burla però, perche moſtrando io i ſegni delle ferite, verrò del certo ſtimato per brauo: mà, ſe queſto tale mal mi faceſſe, che ſpropoſito ſarebbe il mio d'hauer voluto cercare il male per vanagloria? nò nò: mà la riputazione? beniſſimo: mà la vita? bilanciammo: peſa più queſta, che l'altra, appigliamoci dunque dou'è vantaggio maggiore. A chi importa, ſe inteſſendomi fauoloſe inuenzioni, darò à credere d'hauerne vccisi cinquanta, ſtropiati cento, ſminuzzati migliaia costa tanto à me il dirlo, quanto à chi m'aſcolterà il crederlo. Orsù voglio portarla in queſto modo, perche lo ſtimo migliore, e'l più ſano. Oh può far il Cielo, nel far queſti conti mi ſcordauo de' Padroni, che ſono

iti à casa, e quel ch'è peggio, m'era vscita di capo la curiosità, che tengo d'esser presente à sentir la Istoria dell'Orbo: Via, via, e non perdiamo più tempo.

SCENA OTTAVA.

Rè di Castiglia, D. Ferrante.

Rè. Così dunque regolò pazza sorte gli affari delle nostr'armi? che restasse morto sul campo numero considerabile de' Mori, onde sneruato, e non di poco, il Rè di Granata si rimanesse, à beneficio di fortuna ascriuere si dourebbe, mà, che volesse contrapesarmi questo col farmi perdere i sette Figli di D. Federico, che è à dire col dare vn formidabile crollo alle fondamenta del nostro Regno, fù rigor troppo iniquo, e posso, anzi deuo dire d'esser più tosto rimasto vinto, che vincitore: e che ne dice D. Federico?

D.Fer. Nol saprei dire à V. M. perche, giorni sono, e molti; che nol viddi: intesi però da sincero relatore, che dal lungo, ed aspro pianto, che sparse per danno così riguardeuole, cieco sia diuenuto, ed in Castiglia si troui.

Rè. Che cieco sia diuenuto?

D.Fer.

D.Fer. Così intesi.

Rè. Benche fosse stato suo douere, come suddito, il portarsi immantinente, ch' ei giunse à noi, tuttauolta accidente così infausto accadutogli, oltre la vedouanza di quanto numerosa, altretanto coraggiosa prole, che lasciò generosamente la vita in pro di questa Corona, ne persuade ad inuiargli persona, che lo consoli per parte nostra.

D. Fer. Può V. M. farlo, se così le suggerisce Regia pietà: mà s'ella tutto sapesse, forse che applicarebbe ad altro.

Rè. Come à dire?

D.Fer. Basta, io quì mi fermo.

Rè. Dite, dite, e Regio comando v'assolua da qualsisia promessa, che à conuenuto silentio obbligato vi hauesse.

D.Fer. Sire, la segreta intelligenza, che passò frà il Rè di Granata, e D. Federico, à pregiudizio del Regio Trono di Castiglia, non ben' intesa da Gioue, fù forse in cotal forma punita.

Rè. D.Federico in prò del Rè di Granata, traditore à me? come?

D.Fer. Io l'intesi, mà nol pensai, anzi che con rigido volto minacciai quell' ardito, che mi diè parte d'azione così scelerata.

Rè. Nè meno io lo credo.

D.Fer. Tuttauolta, perche l'accusatore

s'offerse pronto di farmi vedere, & vdir chiara, ed inescusabile verità cosi orrenda, confesso, che restai, e mi resi.

Rè. E tant'oltre s'auanzò l'esibzione del relatore?

D.Fer. apena m'ero spiccato da lui, quando mi presentai à V. M. e dallo stesso penetrai, che sia giunto di nascosto in questa Corte vn'espresso del Rè di Granata, che porta segreta ambasciata à D.Federico, e di più mi promise d'introdurmi ad ogni mia voglia in luogo appartato dentro l'abitazione dello stesso D. Federico per farmi vedere, ed ascoltare.

Rè. E ciò promisse?

D.Fer. Ad ogni mio volere.

Rè. E chi fù questi?

D.Fer. Vn Seruo pur di D. Federico, che anco in Granata si dichiara di hauer tutto veduto.

Rè. E voi, che pensate di fare?

D.Fer Non solo introdurmi nelle stanze di D. Federico, per opera dell'accennato Seruo, mà condurui la M.V. perche con maggior chiarezza resti ella accertata di vn tradimento tale.

Rè. Non dubito della vostra fede.

D.Fer. Crederei, che V. M. più sodisfatta così restasse.

Rè. Verrò, date gli ordini opportuni, e

rigo-

rigorofo filenzio ne conferui la facilità di rintracciar queſto vero. *parte*.

D. Fer. M'inchino alla M.V.

SCENA NONA.

D. Ferante ſolo.

COrrer veggio al fin bramato le miè giuſte frodi: da me dipende il Serno di D. Federico, perche forzà d'oro deuiare il fece dalla fede al ſuo Signore douuta: vedrà queſto Rè l'inuiato dal Moro: così trouando reo di leſa Maeſtà colui, ch'egli ſempre ſtimò il ritratto di lealtà, per legge di giuſtizia al colpo della ſpada d'vn manigoldo, condannarlo il dourà: ecco alla fine perduti i Figli, e con morte ignominioſa gaſtigato il lor Padre, rimedij ſolo proporzionati alla cura dell'onor mio troppo offeſo.

SCENA DECIMA.

D. Clara, D. Eleonora.

D.Eleo. SE giouaſſero i pianti à render la vita à gli eſtinti, potrebbe à ſua voglia depor la Morte la falce, perche ogni ſuo colpo da vna ſo-

lagrimuccia ſi rimarebbe deluſo: ſtà il ſuo giorno à qual ſi ſia de' mortali, e le vie del deſtino ſono incognite à noi: gode Gioue negli applauſi fatti dall'vmanità alle ſue azioni, mà ſe queſta, ò le accuſa, ò ſe ne duole, rideſi egli della noſtra follia.

D.Cla. Io non contradico à quanto dite, ſe tutto è più che vero, mà però Don Carlo non viue.

D.Eleo. Sò ancor'io, che non viue, (*trà sè*: e chi ne fù cagione?) e per queſto dourà trionfar di voi la diſperazione? mai nò: mancheranno forſe à V. A. Prencipi degni come della voſtra peregrina bellezza, così d'vn merito, che non hà pari.

D.Cla. Non mancheranno, il concedo, mà non ſaranno D. Carlo, la cui perdita da i marmi ſoli, non ſarà lagrimata, perche ſenza ſenſo eſſi ſono: chi lo conobbe, hà per obligazione ineuitabile il compiangerlo, ed io, che l'amai, non deuo diſtinguere le mie angoſcie dal commun pianto.

D.Eleo. M'aſterrò dall'impugnar di vantaggio le lagrime, che V. A. hà di ſpargere ſtabilite, per non comprarmi la taccia di temeraria: pur non vorrei, che così acerbe ſciagure mi priuaſſero delle ſolite grazie di V. A.

D.Cla.

D.Cla. Dite pure, in che deggio compiacerui, perche hò cuore, che sà piangere le sue disauuenture, senza dimenticarne il suo douere negli altrui interessi.

D.Eleo. Per lo felice ritorno di D. Ferrante, stà destinato vn semplice passatempo di ballo in mia Casa per questa sera medesima: la domestichezza fù quella, che l'inuitò, io però, che à mia gran fortuna terrei, se V. A. restasse seruita d'onorarmi di sua persona, mi porto riuerentissima à presentarle le mie preghiere.

D.Cla. Eh D. Eleonora, il mio stato è incapace di passatempi.

D.Eleo. Dunque dirò che V. A. non hà quel cuore, che vanta, applicato bensì à piangere le sue disauenture, ma non scordato degli altrui interessi.

D.Cla. V'intendo, volete ch'io renda paghe le vostre brame, lo farò: farò in vostra casa al ballo, auuertite però, che incognita pretendo di colà trattenermi: (*trà sè*: m'anderò così maggiormente informando de' miei sospetti.)

D.Eleo. Le sodisfazioni di V. A. daranno à tutto legge.

D.Cla. Oh me infelice! oh Dio! *parte.*

SCENA VNDECIMA.

D. Eleonora sola.

LEuerommi dagli occhi anche costei; non già perch' ella serua d'intoppo à consolar le mie brame, se D. Carlo è già morto, mà perche mentre desidero di satollar, senza più, l'ira mia, mi bisogna l'vccidere D. Clara, per non vedermi mai più dauanti colei, che fù l'vnica cagion de' miei mali, e promossa la perdita di chi adorai: In coppa di veleno, a la festa del ballo, la Principessa si beuerà la morte: Ciò risolsi, e seguir deue, poiche voglio vendetta, perche son tutta furore, perche non respiro che rabbia.

SCENA DVODECIMA.

Camera di D. Federico con due Porte.

Rè incognito, che viene introdotto dal Seruo nella Retrocamera, D. Ferrante.

Seruo. QVesta, ò Sire, è la Camera, nella quale D. Federico col Messo del Rè di Granata si trattiene à

di-

discoso; poco al certo essi tarderanno à giungere: entri cauta, e sollecita la M. V. in questa Retrocamera, che io seruendola, farolle ogni cosa vedere.

Rè. Farai conoscermi per infedele colui, à cui tutto il Regno fidato haurei.

Entrano il Rè, ed il Seruo nella Retrocamera.

D.Fer. E chi pensato l'haurebbe mai? e come potrà difendersi quì D. Federico.

SCENA DECIMATERZA.

D. Ferrante vuol entrare, ed è sopragiunto da D. Pietro, e Piccariglio, onde torna adietro.

D.Piet. CAualiero, che ricercate?

D Fer. (Ohimè:) per discorrere con D. Federico quà mi portai.

Pic. *trà sè* (Oh che faccia di maiolica fina:) Padrone, questi è quell'infame di D.Ferrante.

D.Piet. Ed io pur bramo di fauellare con voi.

D Fer. Eccomi pronto à seruirui: (*trà sè*: il negozio succede felicememente.

D.Piet. Piccariglio parti sollecito.

Pic. Obedisco: (*parla à D.Pietro*) Guardate ben bene à fatti vostri, che costui

è vn furfante: ve lo dico da amico.

D.Fer. *trà sè.* Mà che vorrà da me?

Picar. Orsù, buon giorno à lor Signori.

Parte Piccariglio, e D. Pietro serra l'vscio con la chiaue, e la getta in terra.

D.Piet. Non v'incresca, ò D. Ferrante di ricercar questa stanza, se ben chiusa, ed in essa altri vi sia che noi due?

D.Fer. Volentieri vi seruo: (*trà sè*: che strauaganze son queste?) ogni porta è serrata, nè altri che voi qui veggio.

D.Piet. Dunque ascoltami, ò traditore.

D.Fer. Traditore à me?

D.Piet. A te perfido, sì à te, mà non alzar le voci, ò scelerato, perche senza frutto, se in casa mia tù sei.

D.Fer. Dunque.

D.Piet. Taci dico, che se ben son bastardo, son però Caualiere, e traditore tù fosti, e sei.

D.Fer. Di troppo in oltraggiarmi voi vi auanzate.

D.Piet. Poco dissi in riguardo di ciò, che dire dourei: Io son D. Pietro figlio di D. Federico, e di D. Eluira sorella al Rè di Granata: D. Pietro io sono, che à Castiglia me'n venni, non d'altro bramoso, che di mantenerti col ferro in mano, che, come dissi, vn traditore tù fosti, e sei nella morte, dalle tue frodi data à miei sette Fratelli, e minac-

nac-

nacciata à D. Federico: hora attendi-mi: la chiaue di queste stanza colà in terra se'n giace: stringi dunque il ferro, e se la giustizia della mia causa ti lascierà vittima al mio sdegno douuta, vēdicata così l'altrui morte ingiustissima, e punita la tua barbarie, ad altro Cielo mi porterò: mà se la tua innocenza, à torto forse da me accusata, mi vorrà morto dalla tua spada, apri (sicurissimo da ogni insulto) la stanza, e doue meglio amerai di ridurti, vanne, ch'io in parola di vero Caualiero, adesso per all'hora, perdonandoti la mia morte, mi protesto di morirti amico.

D. Fer. Ch'io sia reo della morte per tradimento de' tuoi Fratelli, è falsa accusa suggeritati da mente, che desidera il mio precipizio: dunque se colpeuole non son'io d'vn tal delitto, astretto nè men mi veggio à battermi con esso teco.

D. Piet. Indarno per iscusarti ti sforzi: se innocente, e fosti, e sei, giusto Cielo à tua diffesa obligato è ad assistere: stringi il ferro, ò t'vccido.

D. Fer. Che tradimenti son questi? Dunque si rinserrano così i Caualieri per suenarli? Olà.

Sfodera la spada, ed alza la voce.

SCENA DECIMAQVARTA.

I ſudetti, e'l Rè col Seruo, ch' eſcono dalla Retrocamera.

Rè. E Perche l'armi alla mano ? arreſtate gli ſdegni, e Regia preſenza trattenga i colpi.

D.Piet. E chi ſei tù, che indiſcreto, all'altri gare dar legge intendi ? chi t'introduſſe colà ?

D Fer. Mio Rè, come à tempo.

D.Piet. *trà sè*. Mio Rè ? à chi ?

D.Fer. Se V.M. non arreſtaua l'ardire di coſtui, egli riſtrettomi indegnamente in queſta ſtanza, pretendea d'oltraggiarmi.

D.Piet. Non celare il vero per non aggiungere colpa à colpa.

D.Fer. E' degno di mille morti, chi inteſſe menzogne alla preſenza della Maeſtà di Caſtiglia.

D.Piet. A V.M. riuerente m'inchino: *trà sè*. fui tradito, pazienza.

Rè. Ditemi D.Ferrante, chi è coſtui, che coſi temerio ragiona ?

D.Fer. Egli è D. Pietro figlio naturale di D. Federico, e di D. Eluira ſorella del Rè di Granata.

Rè. Baſta, hò inteſo. *trà sè*. Non ſenzá ra-

ragione sospettò D. Ferrante di lui, ed io quanto maggiormente vò scoprendo la sua fedeltà, tanto più riconosco la fellonia di D. Federico: si esenti dal gastigo D.Pietro, perche è Nipote di vn Rè, mà il Padre, l'iniquo paghi il fio di tante colpe: D. Pietro, D. Ferrante?

D.Piet.) Sire.
D.Fer)

Rè Voglio pace frà voi.

D.Piet. Se V. M. non intese.

Rè Ola: così voglio, esseguite.

D Fer. Egli è pur di ragione.

Rè, E tanto ancora si contrastano i miei comandi?

D Fer. Vbbidisco.

D.Piet. Eccomi pronto. *S'abbracciano, e dicono con bassa voce.*

D.Piet. Sodisfatto non sono.

D.Fer. Non ricuso di sodisfarui.

D.Piet. E doue?

D Fer. Alla Fonte de' Mirti.

D.Piet. Alla Fonte de' Mirti mi farò condur solo.

D.Fer. Verrò, vel prometto, e verrò solo.

D.Piet. Sire, concedetemi che per D.Federico io parta.

Rè. Sia come volete.

D. Pietro prende la Chiaue da terra, apre l'vscio, e parte.

D.Fer.

D. Fer. Ben mi dò à credere, che la M. V. habbia hauuta bella occasione di acertarsi de' tradimenti di D. Federico.

Seruo. *trà sè*. Oh se il negozio passa bene egli è vn gran fare: per me certo non lo credo.

Rè. Ben v'apponeste al vero, ed à suo tempo il vedrete.

Seruo. *trà sè*. Ohimè, che dis'io?

D. Fer. Sire, la radunanza, che questa sera per la festa del ballo in casa mia far si deue, mi rende ardito di supplicar dalla M. V. licenza di là condurmi, per assistera à quanto iui sia d'vopo.

Rè. E' di ragione; itene, ch'io in breue, speditomi da D. Federico, alla Reggia farò ritorno, colà poscia attendendoui per risoluzioni di gran rilieuo.

D. Fer. Sarò diligente nell'incontrare i comandi di V. M. *parte*.

SCENA DECIMAQVINTA.

Rè, Seruo.

Rè. E' Chiaro il tradimento di D. Federico: ricetta in casa propria il Nepote del Rè di Granata: egli è però suo figlio: verissimo, mà suo Rè son'io: non doueua (quando innocente, e fedele s'hauesse egli volsuto

dare

dare à conoſcere) alloggiarlo ſenza darmene parte : nol fece, dunque è traditore, e s'egli è tale, muora.

Seruo. *trà sè.* Deuo mò io permetterlo, ſe sò ch'egli è innocente?

Rè. D. Federico à me infedele? l'affetto con cui l'amai, gli honori che alla ſua Caſa donai, il cuore che gli fidai, meritauano ricompenſa così crudele?

SCENA DECIMASESTA.

I ſudetti D. Federico condotto da Piccariglio.

Pic. ALlegramente da generoſo Soldato, che fui, ſei paſſaggio à menar l'Orbo: da così nobile eſſercicizio, à qual impiego poſſo aſpettarmi d'eſſere eſſaltato? Io lo sò, mà per riputazione nol voglio dire.

D. Fed. Ceſſino, ſciagurato, che ſei, queſte vane tue ciarle, e conducimi à S. M.

Picar. Senza andar tanto in colera, v'hò condotto dauanti à S. M. *trà sè.* Vh che Orbo inſolente.

D. Fed. A voſtri Regi piedi riuerente mi atterro.

Rè. Alzateui: egli è ben tempo, che à me voi ſiate, ò D. Eederico: forſe è parſo bene alla voſtra ambizione, che

io douessi preuenire il vostro douere col portarmi à voi, come hò fatto; hauete ragione, vi compatisco.

D.Fed. *trà sè.* (E sempre più, crudo Fato, s'auualorano à mia ruina i tuoi spietati rigori?) l'età cadente, stanca da faticoso camino, la morte horribile de' miei cari Figli, la perdita finalmẽte della virtù visiua, seruano, ò Sire, per discolpe legitime all'error mio.

Rè. Faceste il meglio, perche doueuate dire i segreti trattati col Rè di Granata a' danni di questo Regno, volean così: mà viua Dio, che ne riporterete il condegno castigo.

Picar. *trà sè.* O questo è altro, che menar Orbi: adesso adesso me la fò per le gambe.

D.Fed. *trà sè.* (E questo ancora?) Io fellone alla M. V.? e chi sfacciato di ciò m'accusa?

Rè. Rattieni entro à quel sen traditore parole tanto arroganti: così ad vn Rè si risponde?

D.Fed. Oh Cielo, toglimi con vn fulmine questa vita, s'ella mai contro il mio Rè si sognò pensieri men che honorati, e fedeli.

Rè. Non ti sollecitar contro quel castigo, che à suo tempo precipiterà per punirti, mà non ti credere meriteuole di

ha-

hauer' vn vindice così nobile delle tue colpe, se alla Scure del Manigoldo serbato sei. Giungesti in Castiglia, nè ti portasti à dar parte al Rè degli affari, ch'ei ti commisse: con D. Pietro Nipote del Rè di Granata, di questa Corona ostinato nemico, per trattati segreti in tua casa ti trattenesti, ed iò quì lo trouai: diffenditi, se ti dà il cuore di poter farlo, diffenditi.

D. Fed. Quanto all'hauer tardato à portarmi à V. M. pretendo d'hauere, pocz'è, allegate ragioni più che valeuoli ad esentarmi da ogn'ombra di sospetto: Con D. Pietro, perche mio Figlio à ragionamenti segreti, il concedo, io mi fui, mà col solo fine di vendicare i torti, non di tradire il mio Rè; mi dichiaro, nè sò tacerlo, colla determinata rissoluzione di vccidere D. Ferrante.

Rè. Anco à questa sceleratezza pensasti?

D. Fed. Così doueuo.

Rè. Siegui, siegui à scolparti meglio.

D Fed. Ad vcciderlo, torno à dire, applicai, per vendicarmi del sangue innocente, ch'ei fè spargere à' miei sette Figli.

Rè. Non era, nè fù egli in colpa di quanto prescrisse, e determinò con suoi decreti il Cielo.

D. Fed.

D. Fed. Potrei addurre per testimonij di questa verità Piccariglio.

Picar. Signore.

D. Fed. Che fù presente alla loro barbara morte, mà perche potreste dire ch'egli non sia testimonio maggiore d'ogni eccezione.

Picar. Certo, perche non sono stato frustato ancora.

D. Fed. Nol posso: Pure questo foglio, che mentire non sà, perche è Regio, v'apra il tutto: leggete, indi incolpatemi di traditore, indi accusatemi d'infedele.

Rè. Di D. Eluira è questo foglio.

Il Rè legge la Lettera trà sè.

D. Fed. Io son l'iniquo, io sono il fellone al mio Rè.

Rè. *trà sè.* (Oh Dio, che leggo, che intendo?) Seguite.

D. Fed. Io non hò più che dire, condanatemi, se potete.

Rè. Piccariglio?

Picar. Lustrissimo.

Rè. E tù t'auedesti de i tradimenti di D. Ferrante?

Picar. E chi, Signore, non se ne sarebbe aueduto? Vn nuuolo di Mori contro i pouer sette Giouani, accompagnati da quattro Soldatucci, condotti al macello da D. Ferrante: io che del trion-

trionfo m'accorsi, profondatomi in vn fosso vicino, viddi benissimo la morte di que' sette Guerrieri, e del Moro, senza che il Sig. D. Ferrante fosse mai molestato: il qual Moro bisogna, mò che sapiate, che sul tirar l'vltimo fiato lasciò star d'esser muto, e parlò, scoprendosi per D. Duarte, quel Caualiere, che V.S. si raccorderà, che andò via disperato, e fù detto, che s'era precipitato in vn fiume, mà non fù vero, perche fintosi Moro, e diuenuto nostro Seruitore nel gioco, indi da me venduto à D. Carlo, che per grazia sua non mel pagò mai, à lui serui sempre con intenzione, diss'egli all'hora, d'vcciderlo vna volta, ciò che mai non hauea fatto, trattenuto dall'hauer ascoltato più fiate D. Carlo viuamente dolersi della sua morte.

Seru. Se deuo ancor'io accusare il punto giusto, in conferma di ciò, dirò, che interrogato da D. Ferrante circa gli andamenti della Casa del mio Padrone, gli scopersi la venuta del Moro, ed egli donatami vna borsa d'oro, m'indusse à promettergli di portarmi in tal guisa nell' introdurlo assieme con V.M. in queste stanze, ch' Ella se ne douesse parrire colma di sospetti contro il Padrone innocente.

D.Fed.

D.Fed. Hor condannimi se sà, se può la M. V. punisca mi come infedele, si vendichi d'vn traditore: à che tarda? à che pensa?

Rè. D. Federico confesso la mia colpa in hauer prestata troppa fede alle infami calunnie d'vn'empio, e d'hauer poco creduto alla vostra lealtà; Ritorno in Corte per spogliarmi queste vesti non mie: seguite in amarmi come amico dirò, perche la vostra fedeltà tanto merita: vedrà in breue la Corte chi fosse D. Ferrante, e chi sia D. Federico appresso il Rè di Castiglia.

D.Fed. Come Vassalo obbligato adorerò sempre la M. V. mà in Corte non fermarò mai più piede.

Rè. Perche?

D.Fed. Perche hauendo vna volta di me dubitato la M.V. così deuo.

Rè. Sospetto vano non pone in essere cosa prezzabile.

D.Fed. Non è però, ch'ei non fosse vn sospetto.

Rè. Dunque?

D.Fed. Vi è dubbio d'offesa.

Rè. Mà falsa, e da vn traditor mēdicata.

D.Fed. Alla mia fede fù però fatto affronto.

Rè. Mà fù risarcito, e sodisfatto.

D,Fed. In qual modo?

Rè.

Rè. Da vna Regia assoluzione.
D.Fed. Non basta.
Rè. La ragione?
D.Fed. Perche l'assoluzione premette vna necessaria antecedenza d'hauer data orecchia all'accusa.
Rè. Tutto ridonda à vostra gloria maggiore.
D.Fed. Stò però ancor dubbioso.
Rè. Troppo offendete la parola d'vn Rè: v'amo, e torno à dire da amico; contentateui: e s'io così voglio, replicarmi più non potete. Adio. *parte.*
D.Fed. Sia come comanda la M. V. nè mai si dica, che al Rè di Castiglia fosse disobbediente D. Federico.
Picar. Signor Orbo manco cerimonie, e lasciateui menare, perche io della fame non posso più stare in piedi.
D.Fed. Hai ragione, partiamo.
Picar. Dico bene.

SCENA DECIMASETTIMA.

Fonte de' Mirti.

D. Ferrante solo.

ECcomi giunto alla Fonte de' Mirti, luogo concertato col Moro: mà, olà Dio, quanto è vero, che la cosciēza dalle

dalle colpe macchiata si fà giusta carnefice in sen del reo, per trucidargli il cuore! Alla indegna rimembranza de'tradimenti commessi prouo vn torbido gelo, che scorrendomi l'ossa, mi agghiaccia il sangue, mi conturba la mente, e timoroso mi rende: hor sia che sia: se giustizia regolò le mie azioni, mi serberà viuo il Cielo, se nò morirò generoso.

SCENA DECIMAOTTAVA.

D. Pietro, D. Ferrante.

D.Piet. QVì non c'è il Rè, che impedisca, impugna quel ferro, ò perfido.

SCENA DECIMANONA.

I sudetti, e l'ombre de' sette Fratelli colle spade alla mano in difesa di D. Pietro.

D.Fer. DA solo à solo tù mi sfidasti, accettai, e solo men venni: se Caualiere ti vanti, licenzia, ò scaccia i souragiunti Compagni.

Ombre. Non è tempo d'inuentar scuse, ò iniquo: per punire la tua barbarie,

la-

lasciarono per breue tempo gli Elisi i sette Fratelli da te traditi, diffenditi scelerato, se puoi.

D.Fer. La mia disfida è con D Pietro, e con lui solo combatter deggio.

D.Piet. Generosi Fratelli, non mi togliete la gloria d'hauerui io vendicati con questa spada: nè mi adombrate il nome, e la parola data da Caualiere col vostro amico, mà non douuto soccorso.

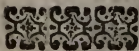
L'ombre partono.

D.Piet. Partirono: più non temere; od atterrarmi, ò morir dei.

Si battono, e muore D. Ferrante.

D.Fer. Ohimè, son morto.

D. Piet. Cadesti indegno, cadesti. Questo lino, chè nel tuo sangue io tingo, vuò che serua d'insegna, oue con caratteri di vendetta spieghi giustizia il mio trionfo: Consolisi il mio Genitore, nel far riserbo di quella, come di viua proua della morte di chi l'offese: più non si tardi à recargli auiso così felice.

SCE.

SCENA VIGESIMA.

Castiglia.

Sala Reggia.

D. Eleonora sola.

IL Sole è già caduto, s'auicina l'hora del ballo, mà troppo tardano quei momenti, che si frappongono trà la mia rissoluzione, e l'essecuzione del porgere il veleno à D. Clara: à mia libertà sarà il tempo di prratticarlo, già che resto disimpegnata dall'assistenza di D. Ferrante, che à riuedere le truppe Regie di portarsi mi disse.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

La sudetta, D. Federico, e Piccariglio.

Picar. Che poca creanza è la vostra, Padrone; perche non riuerite questa Signora?
D.Fed. E chi è questa?
Picar. Chi è? non la vedete?
D.Fed Che vuoi ch'io veggia?
Picar. Ah scusatemi, ch'io non mi ri-
cor-

cordauo più dell'orbitura; è D. Eleonora.

D.Eleo. Piccariglio?

Picar. Signora.

D.Eleo. Non hà per anco finito D. Federico di fare il Cieco?

Picar. Ci vedeste pur tanto voi Signora, quanto ci vede lui, che alla fè, alla fè non sò poi come v'infilzaste ben gli aghi.

D.Eleo. Forse così sciocca mi pensi, che io lui cieco creda?

Picar. Io tengo per fermo, che poco gl' importi, che lo crediate Orbo, ò nò: io sò, che posso giurare, che s'egli fosse bestia differente di quella ch'è, ed io lo hauessi da vendere, non lo potrei mantener sano degli occhi.

D.Fed. Lascia, ò Piccariglio, che D.Eleonora si rida della mie disauuenture, chi sà? Il Cielo è giusto.

D Eleo. Come à dire?

D.Fed. M'intendo, che saprà ristorarmi questa perdita d'occhi con qualche inaspettato sollieuo.

D.Eleo. Anch'io lo credo, attendetelo pure; verrà, verrà.

Picar. Sù bene seguite, mà tardi.

D.Eleo. Quasi ch'io derida D. Federico.

Picar. Ohibò deriderlo, minchionarlo bensì.

D.Eleo. Io ſchernire vn ſuo pari ? Oh che il Cielo te lo perdoni.

Picar. Chi sà ſe foſſe la prima volta.

D.Eleo. Perche veggio, che in concetto ſiniſtro entrambi mi hauete, vuò ritirarmi. (*trà sè.* più mi preme la morte di D. Clara.) *parte.*

Picar. Che carità peloſa : io sò però che la moglie del ladro non ride ſempre.

D.Fed. Vdiſti ciò che il Rè diſſe ? io così mi conſolo : mà di D. Pietro quale nuoue mi rechi ?

Picar. Buoniſſime, Signore.

D.Fed. E quali ?

Picar. Io credo ch'ogli ſtia bene, non sò però che ne ſia : non vi diſperate nò, eccolo, che à noi con gran furia ſe'n viene, e ſe non ſono qual ſiete voi, ideſt Orbo, egli hà vn faccioletto, che è tutto ſanguinoſo in mano.

D.Fed. Ohimè.

Picar. Eh, che ſiate maledetto : che diauolo di diſcrezione hauete ? Io non ci odo più da queſta parte, grido così ſpiritato gettaſte.

D.Fed. Come vn lino inſanguinato in mano del figlio mio.

SCENA VIGESIMASECONDA.

I ſupetti, e D. Pietro.

D. Piet. A Dio Padre amato.
D. Fed. A Figlio, oh caro figlio, e chi t'offeſe?
D. Pietr. Vdite.
D. Fed. Sì sì, fù quel barbaro, fù quel crudele di D. Ferrante, me lo imaginauo sì.
D. Piet. Patientate.
D. Fed.. E' impoſſibile, ò figlio, ch'io mi trattenga in non dolermi delle ſciagure tue, e degli affanni miei: la ferita è mortale?
D. Piet Non temete.
D. Fed. Pur troppo ne dubitai: hor toglimi la vita ingiuſto Cielo, rinunzio, odio, deteſto quei giorni, che prodigo, mà ſpietato, mi concedeſti, per vcidermi poſcia con ferita così crudele.
D. Piet. Deh Padre.
Piccar. Tacete in mallora, e laſciatelo dire, ſiete bene vn bell'humore, volete dire ogni coſa.
D. Piet Son viuo, ſenza ferite, D. Ferrante è morto, vcciſo dalla mia deſtra à ſingolar battaglia, e queſto lino roſſeg-

gia del di lui sangue. *E dà il faccioletto à D. Federico.*

D.Fed Santi Numi del Cielo, oh quanto, oh quanto giusti voi siete, se ad atterrar quest'Idra infame riserbaste pure la sola spada del figlio mio: Se pianto amaro da miei lumi insino ad hoggi grondò, lagrime d'vna tenera allegrezza hor mi trabboccano da gli occhi. *E sciugandosi gli occhi col detfaccioletto, ricupera la vista.*

D.Fed. Ed è vero? E come così à me?

Piccar. Chi v'hà leuata la borsa?

D.Fed. Che sogni pazzo, che sei?

Piccar. Fate tanti miracoli, e tanti soliloquij in enigma, che par proprio che siate impazzito: ci mancherebbe anco questa, che io douessi seruire ad vn' Orbo matto.

D.Fed. D. Pietro, figlio.

D.Piet. Mio Genitore.

D.Fed. A pena per rasciugar le mie lagrime appressai questo lino à gl'occhi, che sgombrate della mia cecità le nubi, la luce primiera ricuperai, e lodato il Cielo, distintamente ogni cosa discerno.

Picar. Se dico io, che siete diuenuto vn' Orbo matto, e non volete ch'io il dica.

D.Piet. Parla con più rispetto col Padre mio.

Picar.

Picar. Mà non sentite voi, che spropositi egli conta?

D Piet. E perche? forse che il Cielo impietosito delle miserie di D. Federico, volle che il sangue di chi visse, e morì sitibondo del suo, fosse l'vnico farmaco, che il risanasse.

D.Fed. E così appunto io mi credo.

Picar. Fermateui: io che faccio?

D.Fed. Tù ti poni à sedere.

Picar. Quante persone siamo noi qui?

D.Fed. Due, e trè con me.

Picar. E' di giorno, ò di notte adesso?

D.Fed. La sera molto s'auuanza.

Picar. Mò è certissimo, l'Orbo è disorbato.

SCENA VIGESIMATERZA.

Rè, e sudetti.

Rè. Amici.

D.Fed. Sire.

Picar. Venga pure S.M. molto honoranda, che ne sentirà di belle; il mio Padrone non è più Orbo.

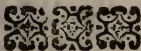
Rè Lodo gli scherzi tuoi, come di qualche sollieuo al mio D. Federico, volesse il Cielo, ch'ei fosse vero.

D.Fed. Egli è verissimo, ò Signore.

Rè. E deuo crederlo? e come è ciò seguito?

D.Piet. Nel licenziarmi che feci da V.M. dissi con voce sommessa à D. Ferrante, di non esser rimasto sodisfatto da lui, rispósemi d'esser pronto â sodisfarmi, ed attendermi alla Fonte de' Mirti, doue giunti, ed azzuffatisi assieme, ei rimase vcciso dalla mia destra: io allora bramoso di recar quanto prima vna proua sicura della sua morte à D. Federico, intinsi nel sangue, che dalle suè ferite scorrea, questo lino, ed in mano del Padre mio il lasciai, ed egli, mentre per l'allegrezza piangea, appressandolo à gli occhi per rasciugarli; ad vn punto colla luce primiera si ritrouò.

Rè. Oh rettissimi giudicij del Cielo, come à tempo serbate, e con prudenza imperscrutabile distribuite pene, e premij à i viuenti! S'io goda della vostra salute, ò D. Federico, Gioue eterno lo sà, s'io applauda alla vostra generosa azione, ò D. Pietro, ve lo attestino queste braccia, che per stringerui al mio seno vi porgo.

SCE-

SCENA VLTIMA.

I sudetti, D. Clara con Serui, e Torcie.

D. Clara s'inginocchia auanti il Rè.

D.Cla. Maestà gloriosa.
Rè. Nipote alzateui; che nouità son queste?
Picar. Stà à vedere, che D. Ferrante è suscitato. *D. Clara si leua in piedi.*
D.Cla. Da D. Eleonora inuitata hoggi fui alla festa del ballo, che disse di far questa sera in sua Casa; v'andai; quando eccomi inuitata da lei à ristorar le labbra (suppose ella sitibonde) ricusai lunga pezza di tempo, indi, come quella, che per altra occasione haueuo hauuto giusto motiuo di sospettare della sua fede, à lei riuoltami dissi, D. Eleonoaa mi offenderebbe quella beuanda, s'io, che necessità non ne tengo la mi prendessi; gradisco il vostro affetto, e vedrò sinceramente accettata la mia scusa, quando in mia vece lo beuerete voi; Risposemi ella ben tosto, che sorbir quel calice non poteua, perche poco auanti beuuto hauea: Confesso à V. M. che allora in-

ingigantì il mio ſoſpetto, e con volto ſeuero replicandole, à beuere la coſtrinſi : obbedì (e quì aſcolti V. M. qual'Anima perfida informaſſe quel Corpo indegno) buttataſi a' miei piedi, perdon richieſe Io promiſi, ed ella in pochi accenti ſcoprimmi, che per eſſerſi inuaghita di D. Carlo, che diſcreto non volle mai concorrere à macchiar l'honore di D. Ferrante, diſperata l'accusò preſſo il marito di hauerla ſozzamente ſollecitata ; e perche (ſoggiunſe) d'hauer ſempre creduto ch'egli forſe per trouarſi di me acceſo, ſprezzata l'haueſſe, eſſere perciò ſtata di penſier fermo d'auuelenarmi, come allora tentato haueua. Volea ſeguire, mà la forza del mortifero ſucco, giunta, crederò, al cuore, le tolſe e parola, e vita : eccomi dunque à voi prontiſſima per ſuppormi alla voſtra retta ſentenza.

Rè. Prudentiſſima riſſoluzione, giuſtiſſima vendetta.

D.Fed. Figlio infelice, Donna impudica.

D.Piet. Generoſo comando, ſcelerati penſieri.

Picar. Vituperoſa moglie d'vn più forfante marito.

Rè. Ed ecco come il Cielo annoiato dalle

le graui ſceleratezze de i due ſpietati, in vn giorno medeſimo dal comercio de' viuenti li tolſe: mà già che da inſidie, e frodi così eſſecrande la Caſa del mio D. Federico minacciata, e percoſſa rimaſe, allora apunto quando egli in ſeruigio di queſto Regno adopraua ſi, ſappia, e veggia il Mondo tutto quanto, e come benefichi ſeruitù così fida, e merito così grande il Rè di Caſtiglia: D. Federico, Principeſſa, Don Pietro accoſtateui, e perche vn Rè coſì vuole, obbedite. D. Clara, voſtro ſpoſo è D. Pietro: D. Federico à voi tocca il comandargli ſollecitudine in obbedirmi, col porger la deſtra à mia Nipote.

D.Fed. Non tengo, ò Sire, così vaſti, coſì temerarij penſieri.

Rè. Obeditemi ſenza replica alcuna.

D.Fed. M'achetto; figlio, à che badi?

D.Piet. Confuſo io reſto, nè sò riſoluere.

D.Clà. E perche al merito e dell'vno, e dell'altro è ciò douuto, e perche il Zio così vuole, e finalmente perche di D. Pietro nel volto eſpreſſa al viuo io raffiguro l'effigie del mio caro (hora il confeſſo) D. Carlo, porgo di buona voglia la deſtra.

D.Piet. Principeſſa, per marito mi vi concede il Rè; non può egli però vietarmi,

mi, ch'io per vostro riuerentissimo Seruo non pretenda, e voglia viuerui sempre.

D. Cla. Ed io per caro sposo v'accetto, e come à tale consegno colla destra il mio cuore.

Rè. Al Rè di Granata spedirannosi in breue Regij Ambasciatori, e spero che egli in pensando alla mia successione, altri che D. Clara aspirare mai non può. e che ella con nodo maritale vnita sia al suo Nipote D. Pietro, derogando alla legge ch'il vieta, ed applaudendo à così augusta vnione, deporrà gli odij, che fuori del conuenieute, egli serba contro questa Corona.

Picar V. M. farà benissimo per mio consiglio, mà mi scusi, che io non voglio già essere frà questi Ambasciatori, perche hò fatto voto di non tornar mai più in quel paese, doue hebbi à lasciar questa pouera pelle; seruendo à i sette braui, trucidati così miseramente per TRADIMENTO DELLA MOGLIE IMPVDICA.

IL FINE.